

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. 17.

Milano, 28 aprile 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

LIQUORE

STREGA



TONICO - DIGESTIVO

FORNITRICE DELLE CASE DI
S.M. IL RE D'ITALIA e DI S.M. LA REGINA MADRE

DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO

Pubblicità
CORA



FORNITORI REAL CASA

CORA

CASA FONDATA 1835

TORINO

SPUMANTI CORA · VERMOUTH · AMARO CORA

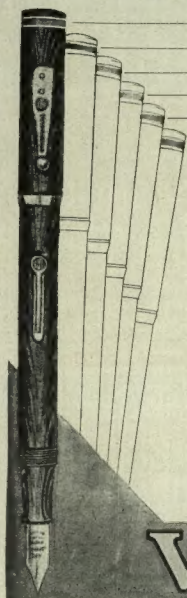
Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

■ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali. La nostra latta reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura oliva". Diffidate dalle latte che imitano la nostra per colore, disegno o parziale omonimia. Denunziare chiunque offre tali imitazioni come Olio Sasso genuino.



Rosso	STANDARD - Media flessibilità, media grossezza di punta.
Verde	RIGIDA - Per ricalco, punta di media grossezza.
Viola	PUNTA DURA - Sottile, per contabili.
Rosa	PUNTA FINE - Flessibile, calligrafia inglese.
Bleu	PUNTA QUADRATA - Taglio diritto per scrittura americana.
Giallo	PUNTA RIVOLTATA - Scorrevolissima, adatta anche per mancini.

WATERMAN'S
NUMERO 7

Scegliete la vostra penna per mezzo del colore

Aquistando una WATERMAN si acquista una penna che servirà per tutta la vita; vale quindi la pena di fare la scelta con attenzione. Il colore dell'anello inserito nella parte superiore del cappuccio indica con la massima precisione le caratteristiche del pennino d'oro. Sei penne differenti per elasticità, grossezza e forma di punta, sono identificati dai sei colori differenti sopraindicati. Chi conosce l'esigenza della propria mano non può sbagliare nello scegliere la penna più adatta.

CONCESSIONARIA PER L'ITALIA: DITTA CAV. CARLO DRISALDI
SOCIETÀ IN NOME COLLETTIVO
DEPOSITO: MILANO, VIA BOSSI, 4 - DETTAGLIO: CORSO VITT. EMANUELE, 13

CATALOGHI A RICHIESTA

Waterman's

*La vera CREMA da tavola
è distinta colla presente MARCA*

ELIAH

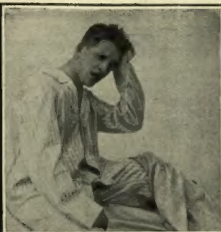
GENOVA-PEGLI



CREMA DA TAVOLA
DOLCE SQUISITO per FAMIGLIA



*Quando
vi alzate
al mattino*



*voi
vi lavate
il viso,
le mani,
i denti.*



?

*ma voi
non lavate
i vostri
capelli
perche'*

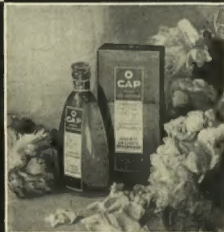
?

*perchè finora
non avevate
nulla
per lavarli
rapidamente,
praticamente,
comodamente*

*ora
voi
avete...*



**O
CAP**



*e in meno
d'un minuto
voi laverete
i vostri capelli
senza alcun
rischio di
raffreddarvi*



**O
CAP** asciuga
prestissimo
e lascia
un gradevole
odore

*è il prodotto
che vi conviene,
presso il vostro
coiffeur
fatevi fare
una frizione*



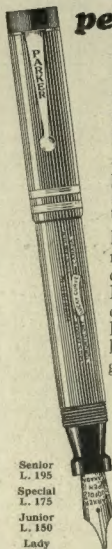
*e comperate
per il vostro
uso
giornaliero
un flacone d'*

**O
CAP**
DI PRODUZIONE
DELL' **ORÉAL**
37, RUE J. J. ROUSSEAU
PARIS

Phocas Roosen

L'acqua capillare **O
CAP** in Italia è in vendita nei principali negozi di profumeria

Una penna moderna per gente moderna!



Senior
L. 195
Special
L. 175
Junior
L. 150
Lady
L. 150

Se possedete una Penna di vecchio modello, scartatela. Se la vostra penna non è leggera come una piuma, scorrevole, pulita, elegante, mettetela da parte.

Acquistate la penna con tutti i perfezionamenti moderni. Serbatoio infrangibile. Pennino garantito 25 anni. Chiusura ermetica.

La Parker Duofold scrive senza il minimo sforzo. Scegliete il pennino che più si adatta alla vostra mano. Il colore da appagare il vostro occhio. Provate dal più vicino Rivenditore i diversi tipi, troverete la Parker Duofold la penna più gradevole che abbiate mai avuto.

Parker Duofold

In vendita presso i migliori Rivenditori del genere.
Concessionari per l'Italia e Colonie:—

Ing. E. Webber & C.
Via Petrarca, 24 - Milano



Aquascutum

EST. 1851.



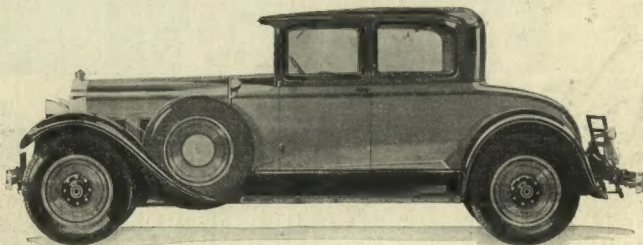
REGENT STREET, LONDON, W. 1

Un soprabito impermeabile per la persona elegante

P A C K A R D

8 cilindri in linea

Demands a bit of politeness



Concessionari Generali per l'Italia:

AGENZIE RIUNITE AUTOMOBILI SOC. AN.

VIA VIVAI, 8 - MILANO

ROMA

L. VAGNARELLI

VIA FLAVIA, 2-4-6

GENOVA

AGENZIE RIUNITE AUTOMOBILI

PIAZZA BRIGNOLE, 21-22 R

IL SOGNO



La casetta

**con tutte le comodità moderne:
ecco il sogno;** la casetta graziosa, decorata
con buon gusto, allietata dai colori del giardino nella
buona stagione;

**riscaldata come una piccola reggia nell'inverno ;
fornita di abbondante acqua calda** da potersi estrarre in
qualsunque momento senz'altro fastidio che l'apertura del rubinetto ;
pulita come è possibile tener pulita una casa che usa
un solo fuoco in cucina.

RICORDATE: l'organizzazione moderna e perfetta dei
servizi domestici (riscaldamento, acqua calda, bagno,
cucina) risiede nell'adozione dell'impianto "Ideal-
Classic", e "Ideal-Cucina",

Per maggiori particolari, richiedeteci l'opuscolo S che s'invia gratis

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

Casella Post. 930 - MILANO - Tel. 27-835 - 27-822

THE SPLENDID STUTZ



LA STUTZ MOTOR CAR CO. OF AMERICA INC., INDIANAPOLIS

nell'annunciare l'arrivo in Italia dei nuovi modelli STUTZ e BLACK HAWK (Falco Nero) stabiliti dalla celebre Casa STUTZ per il 1929 ed esposti con trionfale successo negli ultimi Saloni Americani, desidera farne la presentazione alla clientela Italiana per determinare esattamente la posizione suprema della Casa STUTZ nella gerarchia dell'Industria Automobilistica Mondiale e il valore eccezionale delle macchine STUTZ in confronto a tutte le altre vetture.

La STUTZ, Casa di fama Mondiale, appartiene alla più alta classe, anzi fa classe a sé, nel senso che si distingue da ogni altra per la completezza dei suoi procedimenti industriali e commerciali, per l'eccellenza e la ricchezza dei suoi prodotti, per la scelta della sua clientela. Invece di essere classificata, classifica essa stessa la propria clientela.

La vettura STUTZ è unica nel suo genere, è una perfezione. È una magnificenza. È soprattutto un valore assoluto immutabile, al di sopra delle fluttuazioni del gusto e della moda: come i capolavori. È una vettura riservata, aristocratica come qualità, aspetto e prezzo.

La Casa STUTZ circonda le sue vetture di una garanzia effettiva, senza restrizione, senza limiti, che si esplica nell'assistenza più vigile, oltreché a mezzo dei suoi Agenti anche con tecnici propri, che periodicamente visitano la clientela, ispezionandone accuratamente le vetture per assicurarne il perfetto funzionamento.

La STUTZ è la vettura da turismo più confortabile e lussuosa e nello stesso tempo più veloce del mondo. Nessuna vettura è più avanzata come progresso tecnico e come magnificenza di carrozzerie. Se la meccanica è superlativa, le sue carrozzerie sono insuperabili.

CARATTERISTICHE SPECIALI dei modelli "STUTZ,, e BLACK HAWK 1929

Chassis ultra abbassato

Motore 8 cilindri alto rendimento

Cambio a 4 velocità a due prese dirette

Trasmissione a vite senza fine

Convegno Nobach per l'arresto automatico

Freni idraulici con servo-freno a depressione.

IMPIANTO RADIO di grande perfezione su ogni vettura.

— Stabilità assoluta a qualsiasi velocità.

— Elasticità e accelerazione incomparabili.

— Marcia fluida e silenziosa.

— Assenza di vibrazioni e trepidazioni.

— Arresto in salita senza chiudere i freni.

— Servo-freno di potenza regolabile con comando al quadro degli apparecchi.

— Ricezione perfetta in alto parlante a qualsiasi velocità di marcia.

Non esiste un'automobile come la STUTZ su tutto il mercato mondiale.

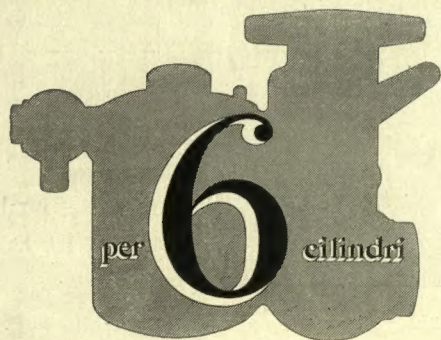
Ciò che l'immaginazione lascia intravedere nella vettura dell'avvenire si trova nella STUTZ come realtà presente.

AGENZIA GEN. ITAL. AUTOMOBILI STUTZ - Via Moscova, 7 - MILANO

Le qualità di una 6 cilindri

Una 6 cilindri dev'essere essenzialmente silenziosa, avere una marcia elastica, progressiva e una accelerazione rapida pur consumando poco, sia a forti andature che in città.

Il carburatore
SOLEX
tipo M O



dona tutte queste qualità, pur restando sempre semplice.

S. A. I. SOLEX - TORINO, Corso Galileo Ferraris, 33 - Telef. 41-955

DEPOSITI OVUNQUE

Noi portiamo soltanto le
"Calze Bemberg,"

Ballet Vermel



Fot. Camuzzi.

Anche la gaia schiera delle danzatrici di *Za Bum* ha voluto dare alla "Calza Bemberg" un attestato della sua ammirazione dedicandole questo artistico gruppo.



Le Calze Bemberg di prima scelta sono marcate in oro — la seconda scelta è marcata in argento — la terza in acciaio.

Propaganda a cura della Convezione Italiana per la
 "CALZA BEMBERG".

MILANO

VIA MONTE NAPOLEONE, 22

ROMA

VIA DEL TRITONE, 138

DUCROT

MOBILI E ARTI DECORATIVE

MOBILI INTARSIATI E DORATI XVIII SECOLO

MOBILI IN NOCE XV E XVI SECOLO

LACCHE GIAPPONESI E VENEZIANE



TUTTI GLI OGGETTI CHE

RENDONO LA CASA

ELEGANTE E

COMODA

OFFICINE IN
PALERMO

VIA G. FILANGERI, 36

NAPOLI

VIA R. SETTIMO, 38

PALERMO

"Il facchino di Bagdad"

Bitter
Campari
l'aperitivo



Calzaturificio di Varese

Filiali in tutta Italia

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 17

28 aprile 1929 - VII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



S. M. VITTORIO EMANUELE III, RE D'ITALIA
che il 20 aprile ha solennemente inaugurato, col Discorso della Corona, la XXVIII Legislatura.

(Prima riproduzione della recentissima fotografia eseguita da Emilio Sommariva di Milano)



Il Re delle due civiltà.
Conversazione con un neo-academico.
Muse russe e muse italiane.

Il discorso della Corona, inaugurandosi il primo Parlamento corporativo, ha avuto una profonda risonanza. La voce del Re si levava ad un tempo il monito della fermezza vigile e della pace laboriosa; e fermezza e pace apparivano necessariamente congiunte in una nuova armonia nazionale.

Al nostro Re s'addice in particolare modo questa virile semplicità d'accenti. Vittorio Emanuele III è, innanzi tutto, un buon soldato. Discende da una razza guerriera che ha conosciuto la pazienza indurita meglio che l'aggressività rapace, la tenacia illuminata dei grandi disegni meglio che l'avventata astiosa. La storia dei Savoia è la storia della forza prudente, quella ch'è più difficile trovare nel corso dei secoli che parlano d'incoerenza affannosa e d'utile feccia. Nessuna parte d'Europa è oggi rappresentata da una più aristocratica stirpe di principi guerrieri e diplomatici. I Savoia rappresentano senza dubbio il più felice equilibrio che si sia mai creato nel mondo moderno tra il realismo politico d'una vecchia Casa e l'idealismo militante d'una giovane nazione. Il nostro Re è, ad un tempo, il più antico ed il più moderno degli italiani.

Bisogna notare come si armonizzano felicemente in lui due civiltà che paiono antitetiche agli spiriti superficiali: quella della cultura classica e quella del lavoro. Ecco un uomo in cui la più idealistica e civiltà meccanica si riconcilia in unità operosa, senza sopraffarsi e senza confondersi! Vittorio Emanuele III segue con appassionata cura i progressi mirabili della tecnica industriale ed ama le sue macchine e sorveglia personalmente le sue costruzioni compiacendosi d'ogni avveduta e ragionevole economia. Ebbene, la vera, la buona educazione classica non mirava che a questo, al costruire solido e senza scucipi; e, attraverso questa giudizioosissima meccanicità, il nostro Sovrano rientra naturalmente in quella civiltà antica di cui, come numismatico, egli conosce il più solido e il più nitido aspetto. Bisogna aver lo spirito costruttore per capir la bellezza essenziale d'una moneta antica, sia essa la fulgente decadracma di Siracusa o l'aes grave di Roma.

La numismatica non è quell'astrusa preziosità archeologica che il volgo immagina; è una scienza che parla alla fantasia il più drammatico linguaggio, ed è, ben spesso, la più istruttiva delle scienze storiche. Le monete ci dicono, per esempio, meglio di cento libri quel che fosse Silla. Vittorio Emanuele III, nato nel secolo della storia, rappresenta oggi, nella cultura italiana, la più aristocratica delle scienze storiche, la più degna d'un sovrano.

Far cantare un neo-academico che sonnecci o che razzoli non dev'essere un famoso piacere. Ma è un piacere, indubbiamente far cantare un neo-academico che sia, come Ettore Romagnoli, un organizzatore intellettuale pieno di giovanile energia.

S'avviavano dunque gli accademici d'Italia per la prima volta in poggia magna verso il Campidoglio quando ci avvicinammo ad Ettore Romagnoli, all'uomo dei picanti *Ricordi romani*.

— Ecco un altro bel ricordo romano per un futuro volume: questa prima ascensione, in falde d'accademico, al Campidoglio! Ma il felice traduttore delle *Salire* oasiane sa che, a due passi dal Campidoglio, era la Via Sacra e che sulla Via Sacra era un formidabile attaccabottoni. Ebbene, quell'attaccabottoni classico sono io e L'avverto che non La lascerò entrare in Campidoglio prima che Ella mi abbia detto qualcosa sulla nuova accademia e sui suoi propositi e sulle sue speranze.

— Per il seccatore oraziano io sono ormai fuor di tiro — ci risponde Ettore Romagnoli — poiché sono ora non più alle *Salire* ma alle *Epitole* d'Orazio, di cui è apparsa in questi giorni la mia traduzione nella "Collezione Romana". In me non troverà dunque oggi che la discrezione prudentissima dell'Arte Poetica.

— Ma, in sostanza, che si sta ponendo in Accademia?

— Che le posso dire? Accademico o no, la gente che ponza mi fu sempre nemica.

— Ma Ella crede che l'Accademia possa fare...

— Certamente. Molto di buono l'Accademia potrebbe fare. È questione di metodo.

— Vale a dire?

— Vale a dire che in Accademia, come dovunque nella vita moderna, non bisogna aspettarsi troppo dalle responsabilità collettive e aspettarsi invece tutto dalle sole responsabilità individuali. Un solo competente per ogni faccenda ed un solo responsabile: ecco l'unico metodo produttivo.

— Lo spirito da creare dunque...

— È quello della responsabilità personale da cui dipende, a mio parere, tutta l'opera dell'Accademia nella quantità e nella qualità. Nessuna America, ci avverte il popolano di Pascarrella, si sarebbe mai scoperta se si fosse nominata una commissione per aiutare Colombo. Il pericolo grave, per ogni buona iniziativa, comincia nell'istante in cui i soliti ministri sfacciatati morrono:

Qui bisogna farla "na commissione".

— Responsabilità diretta dunque...

— Ma sicuro! C'è un lavoro enorme da fare per la nostra cultura nazionale: tutto da dissodare e da riseminare. È un lavoratore di buona volontà può fare miracoli. Non ho io portato da solo, in meno di due anni, la "Collezione Romana", a cinquantuno volumi? Ecco cinquantuno testi latini rimessi in circolazione, nella cultura nazionale e assimilabili e alla portata di tutti attraverso traduzioni vive ed efficaci. Ho avuto io bisogno per questo d'una commissione?

— Ella trova insomma che, se la buona iniziativa personale potesse aver campo libero, l'Accademia potrebbe...

— Proprio così! Io riassumo il mio prudente ottimismo nella formula: *si potrebbe se si potesse.*

— E con questa formula prudente lasciamo entrare il neo-academico in Campidoglio. *Si potrebbe se si potesse!* Ecco un canto dal tono alquanto delicato, con due bemoili in chiave. Ma, in fatto di cose intellettuali, è sempre bene tenersi ai toni discreti. Non per nulla Ettore Romagnoli è un fine musicista.

Sono state rievocate in questi giorni le prime scuole di bolscevismo a Capri e a Bologna, con un Trozki *dandy* e bellissimo di cui si narra che si *farà un'idea*. I ricordi che gli italiani hanno del Trozki di quei tempi sono tutt'altro che splendidi. Un collega mi racconta d'aver conosciuto Trozki

a Vienna quand'era ancora corrispondente del *Ruckige Sless* e stocatore impennente. L'italiano presentò allora dieci lire al russo e non le rivide mai più. È bene aggiungere, per la tranquillità dei popoli, che il giornalista italiano ha ormai rinunciato per sempre a questo suo credito nei confronti con la Russia sovietica.

Ma ancor più interessante che quella della bohème politica, sarebbe forse la storia della bohème intellettuale e artistica, emigrata dalla Russia in Italia negli ultimi decenni. È questa una scampigliatura ben più generosa e ben più originale. La Russia ci ha dato molti bei tipi e non pochi artisti d'alto talento che hanno lasciato un segno nella nostra cultura.

Per quel che riguarda il costume e la danza e il teatro, l'influenza russa è stata particolarmente sensibile a Milano e a Roma.

A Roma l'arte russa si acclimò più anche più felicemente. Noi abbiamo visto nascere, oso dire, Jia Ruskaia e dal 1920-21 abbiamo potuto seguire in tutte le sue espressive contorsioni quel suo corpo, pieno di drammatica intelligenza e così terribilmente scarso di carne. In Italia, anche Jia Ruskaia ha finito con l'ingrassare un po'; e poiché io sono, modestamente, un Luigi XIV che preferisce le Montepan a tutte le Valdiere e le Maintenon di questo mondo, debbo confessare che trovo più interessante questa fosforica ballerina russa ora che ha messo un po' di sodo intorno alle ossa.

I teatrini e i *cabarets* russi hanno avuto, in generale, una lieta fortuna in Italia. Le *Maschere Russe*, con la cantante Lowskaja e con il comico Glikowsky, furono in voga per due anni almeno. A Roma era *La Falena*, un grazioso *cabaret* russo in via Francesco Crispi, qui seguita *La Randinella*, *cabaret* di russi e di italiani; e alla *Randinella* seguì una *Capanna russa*, creata dal quel brioso Olesievitch che ha riempito di nervosi disegni le riviste romane. La Leonidoff intanto s'affermava in Italia, sola dapprima e poi col Molin; e poco dopo si affermò come attrice la Pavlova che portava altri scenografi russi a lavorare per l'Italia. Ma i due artisti russi che più vivamente piacquero negli studi e nei teatri italiani furono forse Leonida e Rimma Brailovskij che ricostruivano deliziosamente l'architettura romantica e grandiosa del loro paese.

Però l'influenza più profonda s'è fatta sentire nel costume, attraverso le donne russe, ballerine o pseudoballerine, coi loro gusti, i loro appartamenti, i loro discorsi. Le Muse italiche chiacchierarono volentieri con queste Muse russe, e ne venne un piccolo roccò italo-russo che ha dato il colore a questo avventuroso decennio postbellico. Noi siamo oggi un po' tutti infatuati di russismo cinematografico, teatrale, galante. Il nostro Apollo indossa volentieri la blusa russa.

Gli emigrati russi hanno oggi indubbiamente anche in Italia un fascino romantico che non avevano certamente, ai loro tempi, gli emigrati francesi in Coblenza. L'emigrata russa è oggi, per eccellenza, la bella fatale.

La nostra fantasia esagera forse ma noi sentiamo tutti oggi, in Italia, che il popolo russo è superiore alla sua sciagura e che esso porta con sé, anche nelle sue traversie e nei suoi difetti, la luce d'una intelligenza mirabile. Attraverso l'arte russa noi abbiamo sentito e sentiamo vibrare la speranza, una speranza primaverile, tutta in rigoglio. E, attraverso questa speranza, noi, popolo giovane, abbiamo fatto coi russi un tacito patto d'amicizia che avrà forse nel domani i suoi effetti migliori.

Canibio.

IL PARADISO DELLE FANCULLE

OVERO AMERICAN GIRLS

di ARNALDO FRACCAROLI

QUINDICI LIRE

SPUMANTE "Picci" VERMOUTH
VINI FINI CANELLI (ITALIA) BIANCO

LA CELEBRAZIONE DEL NATALE DI ROMA ALLA CAPITALE



Mussolini passa in rivista l'Esercito e la Milizia.



Le giovani Camicie Nere ammassate a Villa Glori ascoltano la parola del Duce.

(Fotografo A. Bruni)

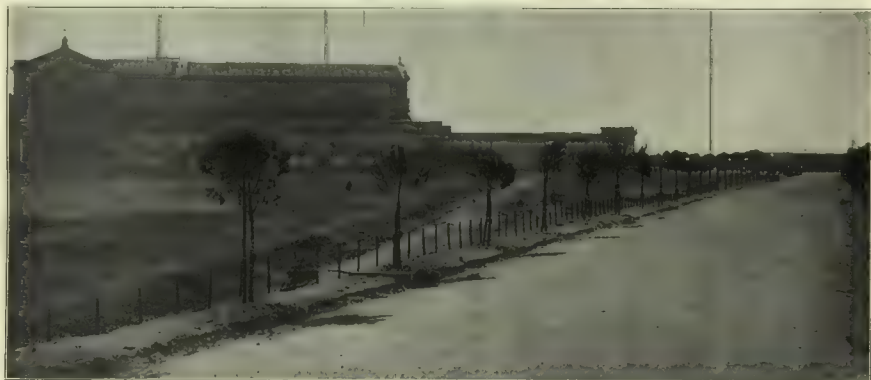
IL NATALE DI ROMA ALLA CAPITALE



Il Duce visita gli scavi del Largo Argentina e i nuovi quattro templi recentemente scoperti.



Una colossale testa di un metro d'altezza, rinvenuta durante gli scavi.



L'ultimo tratto della Via del Mare, dinanzi alla Basilica di San Paolo, portato a compimento.



La sistemazione della tomba degli Scipioni sulla Via Appia.



Il nuovo Ponte del Littorio sul Tevere aperto al traffico.

OPERE ANTICHE RESTAURATE ED OPERE MODERNE COMPIUTE NELL'ANNO VII.

(Fotografie A. Bonai)

L'ADUNATA DEGLI AVANGUARDISTI A ROMA



Allo sfilamento delle giovani Camicie Nere convenute in Roma per la cerimonia della III Leva Fascista, è comparso per la prima volta un plotone di Avanguardisti a cavallo.



L'accampamento ai Parioli, dove sono adunati 15 mila Avanguardisti per il Concorso Nazionale "Dux".

Photographie A. Biondi



Le Poste di ieri, di oggi e di domani.

Riavremo, dunque, Poste pontificie, e di conseguenza francobolli pontifici. La piccola schiera dei "bollini" di Pio IX che non contò in tutto più di venticinque esemplari diversi, di cui i più anziani non vissero quindici anni, torna al mondo dopo un lergato di anni cinquantanove. È, insomma, come chi dicesse un neonato che ricominciò a vivere, avendo passato molto più tempo nella tomba che nella culla. Tanto tempo che, nei cataloghi dei filatelisti, il capiteletto intitolato "Stati della Chiesa" si era creduto ben chiuso; e sarà una sorpresa per tutti il vederlo riaprire.

A voler riandare la pallida storia di quei francobolli, bisognerebbe prender le mosse ricordando che nello Stato Pontificio le Poste, sino a tutto il Settecento, erano state esercitate da privati, a cui il Governo Papale le dava in appalto. Furono i Francesi che, nel 1809, le burocratizzarono per la prima volta. Nel 1814, tornato Pio VII in Roma, l'interesse pubblico a munire il servizio postale di tutte le garanzie d'un'amministrazione di Stato venne riconosciuto, e la riforma francese fu mantenuta. Ministro o, per usare il termine del tempo, Sovrintendente alle Poste, *Præfectus Tabellariarum*, fu un patrizio romano, il marchese (ora principe) Massimo, che assunse la carica nel 1817.

Gli studiosi di questa materia non si saranno, speriamo, troppo meravigliati nell'accorgersi che, da quell'anno fino al '70, tutti gli atti relativi alle Poste del Papa continuano a portare ininterrottamente un'identica firma, Camillo Massimo. Non c'è bisogno di pensare per questo allo straordinario fenomeno d'un funzionario rimasto in carica più di mezzo secolo. Basta ricordarsi che l'ufficio fu trasmesso di padre in figlio nella famiglia patrizia, i cui primogeniti portano, per lunga consuetudine, l'identico nome. Come "il Re", così il Capo di casa Massimo, o Massimi, "non moriva mai", e non muore: oggi c'è Camillo IX.

Famiglia antichissima fra le più antiche di Roma antica, imparentata con le più nobili d'Italia (a cominciare dai Savoia) e dell'estero, i Massimo sono tuttora popolarissimi in Roma, dove abitano lo storico palazzone di Colonna, fra il Corso Vittorio e la strada detta appunto "della Posta Vecchia": palazzo che nel giorno commemorativo d'un evento prodigioso, la resurrezione del giovinetto Paolo Massimo richiamato in vita da san Filippo Neri, s'apre al popolo dei fedeli, il quale v'accorre a visitare la stanza del miracolo. Divenuti principi d'Arosoli dall'inizio dell'Ottocento, i Massimo nel loro stemma iscrivono tuttora, intorno al leone rampante, il motto che piacerebbe al fabiano Shaw, e con cui il poeta celebrò l'impresa di Quinto Fabio Massimo: *Cunctando rotituit*. E quando Napoleone Bonaparte domandava ironico a uno di loro, se fosse pro-

prio vero ch'essi discendevano dal Temporeggiatore, il patrizio rispondeva tranquillo all'imperiale parvenu: "Fandonie, Maestà: è una storiella che gira per casa da duemila anni".

Fu dunque un don Camillo Massimo che raccolse nelle sue mani la somma dei poteri sull'amministrazione postale; egli vi soprintendeva da Roma, e le principali città dello Stato avevano una "direzione delle Poste" dipendente della Sovrintendenza romana. Nei primi decenni, le tariffe postali continuarono a essere applicate secondo il vecchio metodo europeo delle "distanze": tutto lo Stato era diviso in "zone", e per ogni zona che la lettera doveva percorrere si pagava un tanto, che andava da un minimo di mezzo bajocco,



Il principe don Camillo Francesco Massimo, Sovrintendente Generale alle Poste Pontificie. (Pal. Fabro)

a un massimo di sette bajocchi. La piccola somma, indicata in cifre sulla soprascritta dell'ufficio di partenza, era versata dal destinatario all'atto dell'arrivo.

Ma ecco che, intorno alla metà del secolo, anche in Italia si comincia a diffondere la notizia d'un metodo nuovo, inventato alcuni anni prima in Inghilterra, per semplificare l'esazione della tassa: quello dei "bolli franchi", pezzetti di carta da pagarsi all'acquisto, e da applicarsi "con materia tenace", sul "foglio d'inviluppo", della lettera. La proposta d'adozione il nuovo metodo fu fatta al Sovrintendente Massimo nel 1827: il principe, o chi per lui, ci pensò su cinque anni; e nel 1852 finalmente apparvero — nelle farmacie dove si vendettero sempre, ch'è i "Sali e Tabacchi" — allora non c'erano — i primi "bollini", di Pio IX.

Da principio, essi furono soltanto facoltativi: vale a dire, la lettera si poteva spedire con o senza; spedita senza, l'importo —

variabile, come s'è detto, a seconda delle distanze — seguitava a essere pagato dal destinatario. Fu il cardinale Antonelli che, nel 1864, fece la gran riforma, basata sui due principi in vigore anche oggi: primo, tutte le lettere debbono essere affrancate col bollino, se no all'arrivo pagano il doppio; secondo, tariffa unica per tutto lo Stato (due bajocchi), o per tutta la città (un bajocco). Le stampe pagavano mezzo bajocco; e per la franchigia di lettere di maggior peso, o di plichi, ci furono francobolli da 3, 4, 5, 6, e 7 bajocchi per l'interno, da 8 per l'estero, e infine anche da 50 bajocchi e da uno scudo.

E qui il filatelista di razza può intonare il suo poema. Noi, che filatelisti non siamo, siamo andati a chieder lumi a un esperto ben noto in Roma, il cav. Fernando Ceccarelli. A domandargli cioè, da poveri ignoranti, come mai sia stato possibile a certi collezionisti riempire volumi e volumi, con francobolli pontifici diversi (lui per primo, il Ceccarelli, fu autore d'una collezione famosa, in quindici volumi, che raggiunse un bel prezzo), quando comandando tutti i francobolli emessi nello Stato del Papa dal '52 al '70 s'arriva, come s'è detto, a un totale di soli venticinque tipi.

Naturalmente, il nostro interlocutore ha sorriso. I francobolli di Pio IX sono "interessanti", anche e soprattutto per la fisionomia assunta via via da ogni tipo, appunto per l'imperfezione dei mezzi tipografici del tempo, che ne hanno creato moltissime varietà. Il colore della carta, per esempio, che l'Amministrazione fissava approssimativamente, e la Tipografia Camerale acquistava secondo il bisogno e piuttosto alla buona, differisce enormemente anche nei francobolli d'un medesimo valore. — Vedete qua — ci dice il Ceccarelli svolgendo con delicatezza le pagine delle sue ultime collezioni, — e mostrandoci i "bollini", sotto la trasparenza della camicia di carta cristallo in cui ciascuno è custodito — ecco tutta la storia del francobollo da mezzo bajocco; comincia color "pallombino", e finisce viola scuro. E vedete quello da due bajocchi: da principio è verde, e a mano a mano, attraverso gradazioni e sfumature, arriva al biancastro. E quello da tre bajocchi: da marrone diventa giallo canarino...

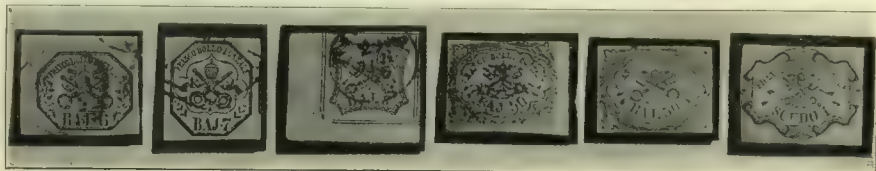
E queste buste datate e timbrate, che invece d'un francobollo ne recano mezzo, tagliato a triangolo?

— Si tratta d'un uso curiosissimo, e tuttavia autorizzato dalla paterna Amministrazione: quando l'ufficio di spedizione aveva, mettiamo, un francobollo da un bajocco, e per affrancare una stampa gheese bastava mezzo, tagliava il francobollo in due, e ne adoperava la metà.

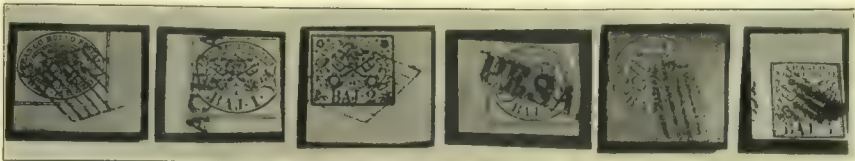
— Ma qui c'è addirittura un quarto di bajocco!

— Fu un privilegio temporaneo, concesso nel 1855 al periodico *L'Album*, che poteva essere spedito pagando la metà dell'altra stampa. Del resto, francobolli di maggior valore, qualche volta sono stati divisi anche in sei parti: per esempio, un sesto di francobollo da sei bajocchi, si poteva adoperare in luogo d'un francobollo da un bajocco...

Senonché tutto questo, ossia colori e divisioni, non basterebbero a creare la gran



Vechi francobolli pontifici.



Vecchi francobolli postali.

varietà dei tipi. A ciò concorrono, per esempio, i bolli d'annullamento, che possono anche avere un singolare interesse storico per la loro data. E ci sono gli errori tipografici, come quello per cui, di due francobolli stampati a coppia, uno fu capovolto rispetto all'altro; il collezionista che possieda questo *monstrum* ne chiede (se lo trova, non lo sappiamo) diecimila lire. Poi nel '67 accade una grossa novità: lo Stato pontificio, che ha adottato il sistema metrico decimale, emette francobolli dove non si parla più di baiocchi ma di 2, 3, 5, 10, 20, 80 centesimi. Infine nel '68, per facilitare il regolare distacco dei singoli francobolli nuovi dal foglio a cui appartengono, si adottano le perforatrici, che ne dettano i margini: macchine che furono adoperate, e si vede, anche sui vecchi fogli esistenti in magazzino e poi venduti, con effetti d'impensata irregolarità. Collezionisti, *alleluja!*

Entrate in Roma le truppe di Cadorna, la mattina del 21 settembre il principe Massimo non si recò in ufficio. Solo ventiquattrore dopo, e cioè la mattina del 22, si decise a ripresentarsi a palazzo Madama, dov'era allora la Sovrintendenza. Ma trovò sulla porta qualcuno a dirgli che non s'incomodasse più; il suo seggio era stato occupato da altri (don Emanuele Ruspoli di Poggio Suasa). Le Poste italiane avevano cominciato a funzionare.

Ma, e i francobolli? Come spedire le lettere, mentre s'aspettava l'arrivo di quelli italiani? E i francobolli del Papa già acquistati dal pubblico, sarebbero di colpo diventati carta straccia?

Tutt'altro. I francobolli del Papa continuarono a essere adoperati come validi; e anche dopo l'arrivo di quelli italiani: sino a consumazione. Così il passaggio dall'uno all'altro Governo nelle lettere di quei giorni è rivelato, non dal francobollo, ma dal timbro che lo annulla: e che, invece d'essere a griglia come quello pontificio, diventa, già dal 22 settembre, a grossi punti. Una rarità molto ricercata dagli esperti sono le lettere, difficilissime a trovarsi (il Cossacelli ha un'assicurazione del 5 ottobre), in cui la conciliazione è stata preceduta di quantunquove anni, dall'ufficio postale che ha messo insieme un francobollo nuovo, e uno del vecchio Governo: la barba di Vittorio Emanuele accanto alle Sante Chiavi e al Tirreno, accomunati dall'unico timbro. L'ultima lettera che rechi ancora, attraverso le poste italiane, un francobollo pontificio, è del 26 gennaio 1871. Poi Tirreno e Sante Chiavi diventano — in filatelica — materia archeologica.

Rimase tuttavia, in Italia, uno che continuò a spedir le sue lettere senza mai attaccarvi sopra i francobolli italiani. Costui fu il Papa.

La *Legge delle Guarentigie* concedeva alla Santa Sede, ormai tutta circondata da territorio nostro, piena franchigia alla corrispondenza che fosse spedita "col bollo dell'ufficio pontificio". Non è a dire

se la Santa Sede, che non accettò mai, com'è noto, quella *Legge*, abbia però praticamente fruito della esenzione. Il movimento postale di quel Vaticano, donde si governa l'impero cattolico — un impero vasto non solo e non tanto per numero d'anime, quattrocento milioni, quanto per il fatto che s'estende a tutti i paesi del mondo: non v'è angolo della terra dove non sia, ufficiale o ufficioso o addirittura sconosciuto ma presente, in veste di nunzio o d'umile parroco, di vescovo o di povero missionario, un rappresentante del Papa — è immenso. Una statistica pubblicata circa vent'anni fa, elencando il numero delle lettere ricevute *quotidianamente* dai sovrani europei, ne attribuiva alcune centinaia al Re d'Italia, un migliaio all'Imperatore Guglielmo, circa duemila al Re d'Inghilterra

e fino saranno assorbiti dalla corrispondenza della Santa Sede.

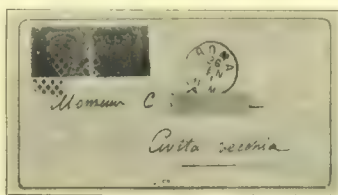
La quale, così esposta nella virtù dell'attendere, non aveva mai abito, almeno di nome, l'alta carica del supremo moderatore dei servizi postali. E si *ciel parva componere magnam* diremo che, come anche nel periodo in cui non aveva più Stato, continuò ad avere un Cardinale Segretario di Stato; così pur non avendo più poste, continuò tuttavia a mantenere, fra i grandi dignitari della Corte Pontificia, il Sovrintendente alle Poste. Non c'è frequentatore di riti pontifici che non abbia visto, nelle solenni funzioni, marciare anche innanzi a Leone XIII, a Pio X, a Benedetto XV, a Pio XI, in marsina ricamata, calzoni corti di seta bianca e calze bianche, il principe Massimo.

In altri tempi, quando lo Stato della Chiesa s'estendeva dall'Adriatico al Tirreno, fra i compiti del patrio Sovrintendente alle Poste c'era anche quello di recarsi al confine dello Stato per accogliere i Sovrani ospiti del Papa e ad accompagnarli in Roma. Ormai anche questo suo ufficio s'era ridotto, nelle visite di Capi di Stato in Vaticano, ai minimi termini. Quali saranno le incombenze che gli ritorneranno di diritto, con la ripresa dell'attività postale vaticana?

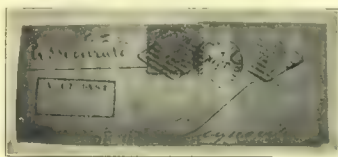
A lui e ad altri era stato espresso il voto, da qualche filatelista, che la Santa Sede volesse riprendere la tradizione interrotta, emettendo, almeno da principio, una serie di francobolli riproduttori di quelli antichi. I quali, come s'è detto e visto, non recavano l'effigie del Papa (nei vecchi Stati italiani, solo il Piemonte e le Due Sicilie mettevano sui francobolli, a somiglianza delle monete, il volto del Sovrano), ma il Tirreno e le Chiavi. Pare invece che questo desiderio non sarà accolto; e che i nuovi francobolli della prima serie avranno tutti l'effigie di Pio XI, non differendo fra loro se non nel colore, che varierà col prezzo. La vigilanza sulla loro confezione è stata affidata a un altro Camillo: il comm. Camillo Serafini, che si è sempre occupato, come direttore del gabinetto numismatico dei Musei Vaticani, anche delle "medaglie", i papali.

Si è poi detto che questa prima serie, provvisoria, cederà stabilmente il luogo a un'altra definitiva, i cui francobolli rappresenterebbero vedute varie della Città Vaticana. E si è fatto anche il nome del loro autore, il prof. Enrico Federici. Vedremo. Il nostro desiderio in questa materia, per ora, è uno solo: che i francobolli pontifici siano belli. L'arte diciamo così vaticana ha risentito anch'essa, spesso se non sempre in questi ultimi tre quarti di secolo, del cattivo gusto imperante: quadri e statue, architetture e musiche, arazzi e... inno pontificio: non sempre s'è respirata atmosfera luminosa. Vogliamo sperare che la Conciliazione, opera d'un Papa umanista, segni un rinnovamento anche in questo campo. E che nuovi francobolli, destinati come sono a correre tutta la terra, ne rechino alla Cristianità il giocondo annuncio.

Il bussolante.



L'ultima lettera spedita da Roma italiana, ancora con francobollo pontificio, il 26 gennaio 1871.



La "Conciliazione", fatta nel 1871: una lettera spedita dagli ex Stati della Chiesa e affrancata con un francobollo del Papa e uno del Re. (Fotografia A. Rossi)

(ch'era allora Edoardo VII), e cinquemila al Pontefice. Non c'è dubbio che il numero sia, oggi, grandemente aumentato. E sebbene fra le lettere e i dispacci inviati al Papa, Sovrano assoluto, sia difficile distinguere quelli che abbiano carattere personale, di molti che gli sono inviati come Capo supremo dei suoi Dicasteri, una cosa è certa: che l'ufficio postale italiano di Borgo ha avuto da compiere, fino a oggi, un enorme lavoro per il Vaticano.

Da domani, un tal lavoro non passerà più da quell'ufficio. Nella Città del Vaticano, ci si sta provvedendo alla costruzione d'una stazione ferroviaria, così si prepara un ufficio postale postale e telegrafico. Esso servirà, s'intende, anche i privati abitanti della Città; ma ci vuol poco a capire che i novantanove centesimi del suo traf-



Galoppata di primavera. - Attrici che si sposano.

Primavera: stagione di Corse al trotto e al galoppo.

Vediamo di trottare anche noi, se ci è possibile, per annotare, se non tutte, almeno le maggiori manifestazioni dei teatri milanesi di prosa in questi ultimi quindici giorni.

Ruggeri ha preso congedo da noi domenica sera. Egli, che aveva già visto la platea costantemente affollata e plaudente, ha potuto anche meglio misurare tutto il prestigio, tutto il fascino che esercita sul pubblico, allo svolgersi delle ultime recite, allorché, per la partenza, la vasta sala (troppo vasta per l'esercizio della sua arte, per il genere delle commedie che predilige e per il suo gioco misurato e sottile) apparve gremita in ogni ordine di posti ed insufficiente ad accogliere la folla acclamante questo magnifico signore della scena.

Ci si domanda ora, con desiderio già vivo, quando tornerà a procurarci nuove o rinnovate emozioni con la Compagnia del Teatro d'Arte che pur gli dette cooperatori simpatici ed efficaci come, ad esempio, la Pagnani e il Pilotto, o con altri nuclei d'attori che nel circondarlo gli conferiscono maggior luce, ma non lo isolano, solitario, così come troppo spesso avviene allorché apparisce un maestro: eccellente il maestro, ma detestabili gli scolari. In questo corso di recite al Lirico, e non è poco merito, l'insieme apparve intonato ed armonico.

Ruggeri, che è già partito per Venezia, sarà presto a Trieste, a Padova, a Firenze, a Roma dove si fermerà per una sosta più lunga e s'imbarcherà il 18 giugno per l'Amé-

All'Olympia Dina Galli da quasi un mese delizia il suo pubblico. Ci ha dato poche commedie perché non c'era alcun bisogno che le rinnovasse per ritrovare occhi festosi e bocche ridenti. Il corso delle sue recite è stato seguito con tale fervore che non una sera sono diminuiti l'intensità degli applausi o l'accorrere degli ascoltatori.

In queste ultime due settimane la Dina ci ha presentato due novità, una francese e una italiana.

L'amante della Signora Vidal è una delle trecento o cinquecento o maggiori commedie di Luigi Vernieu (e non è né migliore né peggiore né molto diversa dalle sue innumerevoli sorelle) che trovano in frenetico attesa i nostri capocomici pronti a ghermirla con le mani protese quasi si trattasse di estrarre il biglietto segnato di una pesca meravigliosa. E piaciuta assai più l'interprete che l'opera.

La locanda alla Luna è una commedia buffa di Guido Cantini, con musiche del maestro Cuscini.

Musica, signori, musica: i nostri attori cantano tutti.

Anche per *Il principe*, l'attesa novità di Dario Nicodemi che già si prova sulle scene del teatro Valle di Roma, c'è preparata la musica la quale serve oramai di richiamo. I vecchi ricordano la consuetudine passata in disuso degli intermezzi musicali che si intercalavano tra un atto e l'altro dei drammi più lacrimosi o delle commedie più sbrigative. Quello che era già ora è su. Si suona e si canta in scena, e in orchestra si tace.

Nella *Locanda alla Luna* — età dell'azione 1838 — son piaciute le parole e le note... e più ancora è piaciuta la Dina. Si arriverà in fondo al mese con le repliche senza aver esaurito la curiosità e senza che sia abbassato il tono dei consensi. La Dina ha trovato "una parte", che le si attaglia in modo perfetto. Canta, balla, salta, recita in più lingue, fila le note, gorgheggia, si prodiga con un brio indavolato; e a vederla



Andriana Rossi. (Fot. Canzani)

mostrano sotto l'aspetto di lottatori esausti dall'affanno e dalla fatica: — Ah! vi sono piaciuto? Se sapete quanto ho penato! Battemi le mani, che forse domaniserà non mi potrete più sentire, tanto sono esausto di forze: vedetemi, sono tutto in pezzi.

E ci sono infine quelli — categoria Dina Galli, categoria Armando Falconi — i quali quando si presentano a ringraziare chi li festeggia, vi sembrano le più felici creature del mondo: — Ah! che bel mestiere recitare. Come sono contento (o contenta). Vi siete divertiti, si vede. Ma non quanto me.

E il pubblico nel vederli beati a quel modo, li vuol risalutare ancora una volta, due volte, tre volte, e grida il loro nome come per dimostrare all'attore o all'attrice che no, si è divertito più lui in platea che non lui o lei sul palcoscenico.

Recitare con fastidio, recitare con spasmato, recitare con letizia... Ecco tre modi o tre apparenze diverse, e delle tre, naturalmente, a mostrare di aver recitato con gioia si fa meglio figura e si raccolgono più affettuosi consensi.

Brava Dina! Le mie riserve dell'altra volta non sono che desiderio di veder meglio impiegate le sue rare virtù di artista. (A suo tempo diremo le stesse cose ad Armando.)

Al teatro Manzoni la Compagnia comica diretta da Luigi Almirante come serrata tra Ruggeri e la Galli — e acuate se è poco — ha pur trovato modo di affermarsi e difendersi.

L'olpone di Ben Jonson (una novità... del 1605), apparso o riapparso sulle scene italiane dopo qualche secolo dacché era venuto al mondo, in seguito all'eco di un clamoroso successo ottenuto di recente a Parigi nella riduzione di Jules Romains, è stato presentato al Manzoni nell'adattamento di Alessandro De Stefani, il quale è giudicato come uno dei conoscitori più esperti del teatro inglese.

Ma non ha riportato quella piena vittoria che avrebbe valso a giustificare l'esumazione.

Ben Jonson, che ebbe vita accidentata e convulsa, muratore, soldato, attore, carcerato per aver ucciso un compagno in duello, autor comico e tragico, signore, miserabile, dipinse caratteri singolari con forza ed asprezza. Il riduttore italiano ha voluto ingentilire il protagonista, avido ed arido, per dimi-



La locanda alla Luna di Guido Cantini, rappresentata dalla Compagnia di Dina Galli al teatro Olympia di Milano. (Fot. Canzani)

rica del Sud. Ne manca da molti anni, sino da quando gli era a fianco primattrice agli esordi Lyda Borelli nel fulgore della sua giovinezza — e intende presentarsi in venti produzioni diverse. Con una intensità e continuità di lavoro ostinato ne ha messe in scena già dieci in meno di quattro settimane, e dunque è digià pervenuto a mezzo della sua fatica.

Per l'ottobre è fissato il suo ritorno. Speriamo che egli si persuada che è nel pieno delle sue forze, sicché i lunghi riposi non gli sono consentiti da chi lo considera ancora capace di ascendere.

alla fine dello spettacolo parrebbe disposta a subito ricominciare, tanto sembra che si sia divertita anche lei.

Questo suo compiacimento, questa sua gaiezza infantile è uno dei segreti della sua irresistibile presa sul pubblico.

Ci sono, infatti, attori i quali a recitare pare vi facciano una grazia e compiano un sacrificio. Quando li evocate al prosenio, pare vi dicano con la smorfia del viso: — Ah! vi siete divertiti? Beati voi; io mi son tanto annoiato.

Ce ne sono altri i quali alla ribalta vi si

nuirne la ferocia, la ripugnanza, ma gli è venuto anche a diminuire la forza. Volpone è apparso un birbante di mediana statura. Burlato a sua volta e punito, ha frusturato la scena come una figura di non molto rilievo, né Tofano che lo impersonava sembrò l'attore più adatto a rappresentarlo.

Più assai del vecchio dramma piacque una commedia modernissima di Birabeau e Dolley: *Il vostro sorriso*. Di Birabeau e Dolley per ripetere l'indicazione del manifesto, ma tutti dicono di Birabeau, perché dei due il primo soltanto è noto, popolare ovunque si recitano commedie di provenienza francese... e quindi particolarmente in Italia.

Il Birabeau il quale, oltretutto commediografo è novelliere garbato e brioso, ci ha dato anche stavolta una commedia-novella che è poi una costruzione elegante tirata su e dipinta con grazia leggera.

Questi scrittori di Francia (non ho alcuna pretesa di scoprir la polvere) sanno procedere con così sicura speditezza di movimenti che piace, che a volte incanta.

Sanno quasi tutti il loro mestiere e le loro



Gilberto Gori in *Che l'hai?*, commedia storica di F. A. Masnata in cui è rievocato il famoso gesto di Balilla, e che è stata accolta festosamente negli scorsi giorni dal pubblico torinese. (Fot. Compti)

possibilità. Non si propongono, i più, di imporsi all'attenzione e tanto meno alla meditazione dei posteri e chiedono soltanto di svagarsi per tutta la sera. Quest'anno una commedia, quest'alt'anno un'alt'ora. O anche due. Non faticano e non vi affaticano. Non aspirano ad altro che a farvi sorridere; e ci riescono. Si possono assomigliare ai giocatori di prestigio che vi fanno apparire, sparire, riapparire le carte senza che vi accorgiate del trucco, tanto è la loro sveltesse di mano. Voi li seguite con piacere perché la loro abilità è dissimulata dalla rapidità stessa dei movimenti. Ta tà, il gioco è fatto. Niente di chiososo, niente di pesante.

La nostra comicità, di noi italiani, è generalmente più massiccia....

Colette, che si è divorziata dal marito noioso e piatto e quando sta per innamorarsi lo richiama per provare il disgusto del matrimonio e tenerne lontana; che impiega nella sua "Casa d'arte decorativa" il sorridente giovanotto Martin, del quale si è invaghita per tenerlo distante in quanto, perché è un suo salariato, si possa sentire meno disposta a cederli, ondeggiante così

tra la paura e la voglia di cadergli tra le braccia, è una figurina disegnata con finezza e con spirito. La commedia seduce come Martin per il suo sorriso spensierato... Non vale gran che — come Martin — ma è fresco, ma è saporosa, ma è snella, è vestita bene — come Martin — e sarà ascoltata piacevolmente da voi tutti, se ve la faranno gustare tre attori garbati come la Rissone, come Tofano, come Almirante, i quali hanno recitato con elegante finezza, con gaia disinvolture.

Non so perché, ma quando vedo alcuni di questi attori che si aggirano sicuri e disinvolti in commedie di questo tipo, mi vien fatto di ripensare ai gatti che nelle cantine camminano svelti e leggeri sopra i colli delle bottiglie.

Sergio Tofano poi ci ha dato un'altra di quelle sue composizioni per bimbi piccoli (e per bimbi grandi). *Una festa congiura contro Barbariccia contro Bonaventura*, che è tutto uno spasso e forma il maggior successo della stagione.

Verrebbe voglia d'invitare il simpaticissimo attore, disegnatore e scrittore a darci qualche cosa di più solido, ora che si è fatta la mano, ma poi si ha paura che egli mutando genere possa perdere un poco della sua grazia, e così lo invitiamo invece ad insistere nella sua maniera.

Tanto più che si dice che le sue sono commedie per i piccoli, ma a veder ridere tanto di gusto gli ascoltatori di tutte le età si rimane in dubbio se veramente siano i grandi che accompagnano al teatro i piccoli o non piuttosto i piccoli che ci trascinano i grandi per svagarsi un poco e ridere a maggiore indulgenza e a maggior serenità.

Comunque, ritornar bambini, sia pure soltanto dalle sedici alle diciotto del giovedì o del sabato, è un beneficio di cui ci dichiariamo debitori riconoscenti a Sto, attore disegnatore e autore, triplice ed uno per grazia di Dio e delizia dei bimbi far gli otto e i settantacinque anni.

Andreina Rossi — è l'ultima volta che ci permettiamo di designare nome e cognome senz'altro come un'artista e non come una signora — si è sposata pochi giorni or sono a Viareggio.

— Addio, addio scene di carta e parapetate. Ho una casa mia....

Conoscevo poco la donna che è "una figlia d'arte", cioè discende da comici, e poco l'artista, ma anche per quel poco posso affermare che la scena ha perduto una bella e brava attrice. Magnifici occhi ardenti e magnifiche possibilità, sicché gli auguri che facciamo agli sposi sono schiettiissimi.... ma rassegnati.

Non che il caso dell'attrice che pianta baracca e burattini sia nuovo: in altri tempi, altre nozze e altri abbandoni. Graziosa! Gleck — chi se ne ricorda ancora? — Lyda Borrelli ed altre ad altre. Ma forse mai c'è stata tanta miseria di giovani sulla scena. Ci si guarda attorno e non si vedono che anziane. Reclute ce n'è poche. Si sta meglio, se mai, reparto uomini che reparto donne. Passione per il teatro, sì, l'hanno tante, ma non generalmente passioni mal corrisposte. Mentre ci si guarda attorno per chiedersi "chi viene?", ci occorre invece di doverci domandare "chi se ne va?". Oggi una, domani un'altra, dopodomani una terza....

Chi la seconda? Chi la terza?

Io lo so, ma non ve lo posso dire.

33 aprile.

SABATINO LOPEZ.

BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA a cura dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura

Idealismo e nazionalismo, di ANTONIO

PAGANO.

Intorno al nazionalismo italiano, su cui si sono appuntate per anni le critiche già rivolte ai partiti politici stranieri dello stesso nome, questo libro dire, e chi avrà orecchi per intendere, alcune verità, non inutili neppure oggi. Non inutili, sopra tutto, a fare intendere, contro le deformazioni recenti di chi è rimasto irrimediabilmente fuori della realtà che anche il nazionalismo ha contribuito a creare, il valore di questo movimento nel quale era confluita prima della guerra le forze più vive e profonde dello spirito italiano. *Cani nazionali, asini universalisti*, si era detto. E questo libro è nato dal bisogno di risolvere il problema che sorge dall'apparente contrasto fra nazionalismo politico e universalismo etico.

La pace coatta, di FRANCESCO COPPOLA.

Dopo la guerra mondiale, come sempre dopo ogni grande guerra, in cui i popoli sembrano avere esaurite le loro migliori energie fisiche e spirituali, ed anelare solo al cibo e al riposo, è risorto con rinnovata forza di suggestione il mito della pace universale. A questo mito che trova la sua giustificazione in un motivo psicologico umano e perciò eterno, danno forza e altri motivi ideologici, etnologici, e interessi particolari, nazionali e plutocratici; che si concretizzano in trattati giuridicamente perfetti e in leghe internazionali. Oggi due pacifismi — quello francese tutto permeato di razionalismo illuministico, dottrinario e coerente nella sua astrattezza, e quello americano più frammentario, empirico, ma che nasconde sotto il profetismo biblico della mentalità protestante formidabili interessi ed egoismi nei confronti dell'Europa — si contendono il campo: in contrasto tra loro e pure in fondamentale accordo in questo mito e in questa mistica della pace coatta. Di cui il popolo italiano, con la sua mentalità realistica e il suo scetticismo distratto ride, per fastidio intellettuale e morale ma che è bene combattere apertamente opponendovi un'altra idea universale. Altrimenti si rischia di veder trasformare questo mito, praticamente irrealizzabile, in uno strumento di pressione e di strangolamento in mano d'altri ai nostri danni, in tutti i campi della nostra politica estera. In questo libro, che costituisce il vol. V della *Biblioteca di Cultura Politica*, il Coppola, con penetrante acume teorico e profonda sensibilità politica, studia i vari aspetti che questa mistica è in grado di assumere, e vi fa delle vere proposte di disarmo e di "guerra fuori legge" delle due chiese del pacifismo internazionale, Ginevra e Washington, in questi ultimi anni, dal 1921 al 1928.

Un regime e un'epoca, di GIUSEPPE

MAGGIORE.

Nei magnifici saggi di questo volume l'autore affronta, con l'esperienza che gli viene dalla sua grande preparazione storico-filosofica e con l'abitudine stilistica che la sua recente e fortunata attività di romanziere ha sempre meglio rivelato, il problema spirituale del fascismo. Come ogni vera rivoluzione che dà inizio ad una nuova epoca storica, questa che noi oggi viviamo ha un suo nucleo originale di idee, un suo stile di vita, una sua fede, una sua filosofia nel senso più lato della parola. E il Maggiore la vien delineando in pagine vive e scintillanti, tutte materiate di storia: studiando il nuovo concetto dello Stato quale si è venuto realizzando attraverso le nuove leggi del regime, e il suo atteggiamento di fronte alla questione religiosa; l'atteggiamento i rapporti tra liberalismo e libertà e l'ordinamento corporativo nel diritto pubblico. C'è tutta una tradizione italiana di pensiero a cui il fascismo idealmente si ricollega. Il Maggiore, da uomo di scienza, sa ricercare con gusto sicuro in questo passato i germi spirituali del presente: dando così una salda coscienza storica all'uomo di fede che guarderà con entusiasmo all'avvenire, sicuro del primato d'Italia. Primato che non è affermazione di sterile orgoglio né nasconde ansie di assurdi imperialismi, ma è ragione stessa di vita. Giacché in fondo ad ogni vera umanità c'è un'ansia d'impero.

FRATELLI TREVES EDITORI, VIA PALERMO 6, MILANO

APEROL

S. L. F. BARRIERI - PADOVA

APERITIVO

di CHINA, BARBARANO & GENZIANA

Il migliore, il meno alcoolico

Sior Tita Paron

Commedia in tre atti di GINO ROCCA

1 volume 20-18

DEICI LIBRI

L'INAUGURAZIONE DELLA XXVIII LEGISLATURA

LA FISIONOMIA DELLA NUOVA CAMERA

La seduta inaugurale della Camera col discorso della Corona, per una serie di legislature si è svolta nell'aula, molto austera e decorosa sì, ma alquanto ristretta di Palazzo Madama. I senatori allora ospitavano i deputati. Ma, rinnovato il Palazzo del Parlamento, la cerimonia inaugurale dal 1919 cominciò a svolgersi nell'ampia aula del Basile. Da allora i senatori sono ospiti dei deputati. Pur variando il luogo della seduta, l'aula ha dovuto e deve tuttora subire una sia pur lieve trasformazione: per l'occasione, al posto del banco della presidenza, viene improvvisato il trono reale.

Questa trasformazione dava ai nervi a Francesco Crispi, il quale, in una seduta del 1881, diceva: «Io sono uomo all'inglese e tutte le volte che vi è una seduta reale e vedo sfare il seggio del presidente, lo mi costruisce al suo posto un trono di legno, io mi

gianti d'oro, lo scettro e la corona reale, con ai lati due ampi drappi di velluto sui quali sono effigiati il monarca e il nuovo Sigillo dello Stato — Scudo di Savoia e Fascio Romano —, con una artistica decorazione floreale che completa, quella meno effimera della sala dovuta all'arte di Sartorio e di Calandra, animata dalla presenza del Re e dei Principi di Casa Savoia in aula tenuta, del Duce e dei Ministri in divisa, dei rappresentanti dei due rami del Parlamento tutti in abito di società, dei diplomatici, ufficiali, signore in eleganti *taillees*, presenta un aspetto di una imponenza e regalità che può competere con quella delle cerimonie alla Camera dei Pari e dà, con alcuni simboli caratteristici, l'idea del nuovo volto dell'Italia rinnovata dal fascismo.

Pittoresca in particolar modo la tribuna diplomatica, sfoggiante di ori e scintillanti di tutti i più accessi colori dell'iride da eccitare la fantasia del neo-deputato pittore Cipriano Efisio Oppo. Accoglie essa ambasciatori, ministri, incaricati di affari di tutte le nazioni, dall'Occidente all'Estremo Oriente, dai Poli all'Equatore. In mezzo a tanti costumi fantasiosi, un modesto frac senza decorazioni: è quello del rappresentante dell'Unione Repubblicana dei Soviet.

Nell'emiciclo i settori di destra sono quasi tutti occupati da senatori, molti dei quali collo sparato attraversato da larghe fasce rosse o verdi degli alti Ordini cavallereschi: in un banco presso il trono, il senatore Boselli, il quale però, nonostante i suoi novant'anni, non è il più vecchio della Camera Alta, che detentore del titolo di decano del Senato è il marchese Borsa d'Olimo, già gentiluomo della Regina Madre. Uno dei senatori più anziani è il barone Melodia, che all'inizio della sua vita parlamentare è stato il più giovane deputato di non so quale legislatura dell'Ottocento, e che nella seduta reale, nella sua qualità di anziano dell'Ufficio di presidenza del Senato, ha, con agile passo, accompagnato alla Tribuna di Corte la Regina Elena.

Non nell'aula ma in alcune tribune, hanno preso posto i senatori di nuova nomina, cui manca ancora il crisma della convulsa, e che non hanno ancora assolto il rito del giuramento. Parecchie capigliature ancora abbastanza folte e sulle quali sono cominciate appena a scendere le prime brine dell'autunno; che colle nomine recenti nell'alto Consesso è stata abbassata la media dell'età dei senatori.

E nella Camera, coll'abbassamento dei limiti d'età per l'eleggibilità dei deputati e per altre circostanze inerenti al Regime di "Giovinezza", è abbassata anche l'età dell'anzianità parlamentare, che una volta si aggirava intorno agli ottant'anni.

Mentre nella precedente legislatura il più anziano dei deputati era l'on. Ciollini, nell'attuale legislatura, se non erro, è l'on. Arturo Marescalchi, l'illustre enologo e brillante volgarizzatore della scienza agraria, con quattro legislature e sessant'anni di età. L'on. Marescalchi non è però il più vecchio dell'attuale Camera. L'anzianità, agli effetti della data di nascita, deve essere contesa fra i due neo-deputati on. Filippo Mezi di Milano, dai bianchi barzani, rappresentante della "Dante Alighieri", e l'onorevole Egisto Cardella, un armatore viareg-

gino dalla faccia adusta di vecchio lupo di mare.

Il più giovane dei deputati è ora Marcello Diaz, figlio del Duca della Vittoria, poco più che venticinquenne, il quale nella seduta reale ha preso posto accanto a Mario d'Annunzio, che nelle fattezze del volto e nell'incendere della persona ricorda perfettamente suo padre.

Nell'attesa del Re e del suo seguito, del Duce e di tutti i membri del Governo, i vecchi e nuovi deputati si scambiano saluti, sorrisi e impressioni, e accolgono con evidente buon umore l'apparizione dell'on. Lanciafranco, impeccabile in un frac di stile Di-rettorio.

In frac e guanti bianchi — in conformità al protocollo di queste cerimonie — sono



Uno degli anziani: il senatore Paolo Boselli.



Uno dei giovani: S. E. Augusto Turati.

seno umiliato. A Londra le sedute reali si tengono nella Camera dei Pari, dove il seggio reale, di bronzo o d'oro, è permanente; e nessuno ha mai potuto sospettare che colà vi sia provvisoriamente, perché il Trono, come lo Stato, devono essere saldi e sembrare tali.

Queste parole che la Camera accolse allora con grandi applausi, spiegano perché l'on. Crispi nel nuovo Palazzo del Parlamento, che aveva ideato di elevare, volesse anche una sala del Trono.

Non è detto che il nuovo Regime, il quale tende a conferire una solennità e un decoro sempre maggiori alle manifestazioni pubbliche e in modo particolare a quelle che si attengono al prestigio della Corona e del Governo, non finisca per soddisfare quello che era un desiderio del grande italiano, strenuo assertore della saldezza del Trono e dello Stato.

Tuttavia l'attuale grande aula del Parlamento, arredata per l'occasione, col trono sormontato da un baldacchino cremisi scendente in molli drappaggi, con al sommo, rag-

tutti i deputati, parecchi dei quali indossano forse per la prima volta l'abito che, secondo la frase alquanto passatista del Carducci, accomuna il gentiluomo col cameriere. In frac e guanti bianchi sono naturalmente anche l'on. Lucchini, il "contadino", di Como mandato alla Camera dai Sindacati dell'Agricoltura, e l'on. Ognigiani del Sindacato dei pastori di Sassari.

Tutti i deputati, specialmente i novellini, hanno un'aria soddisfatta; oltre che possedere il divino dono della giovinezza, non hanno da fare i conti con la Giunta delle Elezioni, un istituto che può dirsi ormai virtualmente decaduto, e hanno davanti a sé la sicurezza di cinque anni filati di legislatura.

Longani sono quei tempi in cui le legislature, come nei primi albori del Regno e anche più in là, duravano pochi mesi. La prima legislatura nel '48 durò sette mesi, dal maggio al dicembre. La seconda e la terza, quest'ultima chiusa dal famoso proclama di Moncalieri, durarono anche meno. Una delle legislature recenti più brevi è stata

Clinica specializzata per
MALATTIE NERVOSE
VILLA SARUZZIANA - BOLOGNA
Dir. Med. Prof. V. Neri - Membro Società Neurol. Parigi

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

È il custode della serenità avvenire di tutti quelli che lavorano. Esso offre a chiunque le più miti tariffe ed una varietà di contratti rispondenti ad ogni bisogno e ad ogni condizione sociale.

20 COMPRESSE ORIGINALI *Aspirina* 0,50 g. 500
ASPIRINA
Farmaco per uso interno ed esterno

L'INAUGURAZIONE DELLA XXVIII LEGISLATURA

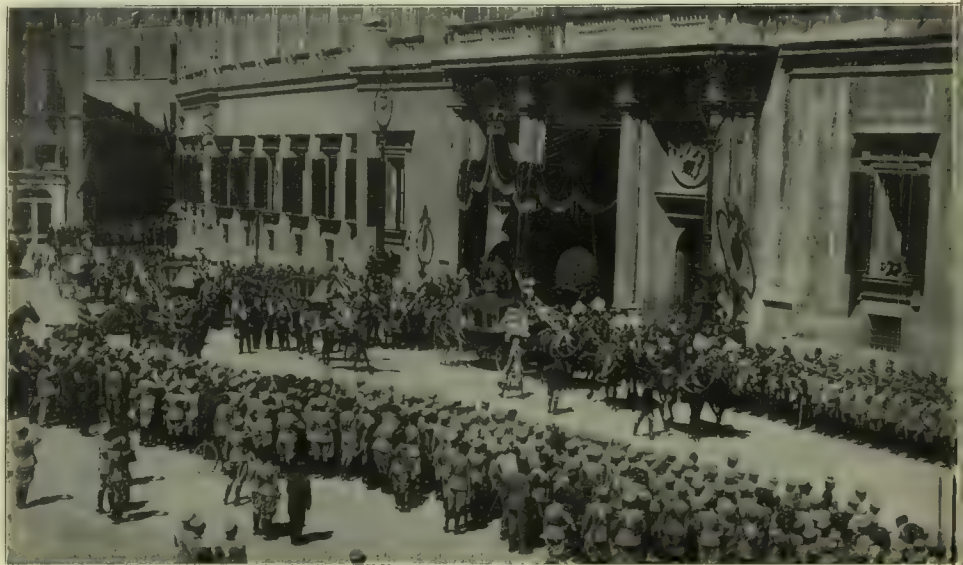


IL DISCORSO DELLA CORONA

Alla destra del Re: il Principe di Piemonte, il Conte di Torino, il Duca di Genova, il Duca di Bergamo. alla sinistra: il Duca delle Puglie, il Duca degli Abruzzi, il Duca di Pistoia, il Duca d'Ancona. Nella tribuna sopra il palco reale: la Regina Elena. Alla sua destra: la Principessa Giovanna, la Duchessa delle Puglie, la Principessa Adelaide; alla sinistra: la Duchessa d'Aosta e la Duchessa di Pistoia. A fianco del palco reale, l'on. Mussolini in divisa di Primo Ministro. (For. A. Bruni)



L'ASPETTO DELL'AULA DI MONTECITORIO MI



L'ARRIVO DELLE BERLINE REALI DAVANTI AL PALAZZO DEL PARLAMENTO.



IL RE LEGGE IL DISCORSO DELLA CORONA.

(Fotografia A. Rossi)



S. E. MUSSOLINI ALL'USCITA DI MONTECITORIO, DOPO LA CERIMONIA.



Un gruppo di neo-deputati: 1) Lusignoli, 2) Melchiorri, 3) Guglielmotti, 4) Parelari.



Un gruppo di diplomatici nell'uniforme di gala, tra cui (X) l'ambasc. del Giappone.

la XXV, uscita dalle elezioni del novembre 1919 e durata fino al maggio del 1921. Le elezioni del '19... Abbiamo ancora davanti gli occhi della mente lo spettacolo inverosimile dato alla seduta inaugurale dai socialisti, i quali, garofano rosso alla mano, all'arrivo del Re e del corteo reale, scattarono con atteggiamento ostile dai loro banchi e al grido di "evviva il socialismo", infilarono la porta d'uscita della scaletta di servizio, rincorsi dagli altri deputati slegnati.

A ben altro spettacolo abbiamo assistito alle sedute reali delle successive legislature, a cominciare specialmente da quella uscita dalle elezioni del '24, in cui, al tumultuoso fervore rivoluzionario di elementi inebriati di vodka bolscevica, seguì il fresco vibrante entusiasmo patriottico degli elementi forgiati dalla propaganda fascista che valorizzò i combattenti e ricompose nel suo aspetto di fierezza animatrice il volto augusto della Patria.

Allorché la Regina e le Principesse, e poi il Re, il Principe di Piemonte e gli altri Principi di Casa Savoia, preceduti dal Duce e da tutti i ministri fecero la loro apparizione nell'aula, con un movimento solo tutti i presenti, nell'emiciclo e nelle tribune, scattarono in piedi e proruppero in applausi e acclamazioni prolungate. Una grande manifestazione fatta di devozione, di affetto e di riconoscenza, che avvolse in una stessa onda travolgente di entusiasmo il Capo dello Stato e il Capo del Governo.

Dopo che il Duce ha fatto l'appello dei nuovi deputati, che lanciano nell'aula il loro "giuro", alzando il braccio per il saluto romano, il Re imprende a leggere il discorso, il quale viene di frequente sottolineato da consensi e da applausi.

I primi applausi scoppiano quando il Sovrano parla di due eventi che hanno singolarmente rivelata e toccata l'anima del popolo italiano: le elezioni plebiscitarie e il Concordato con la Santa Sede. L'entusiasmo più vivo si manifesta quando il Re accenna agli italiani all'estero e assume un tono di altissimo fervore, quando Egli accenna alle forze armate della Nazione e parla della necessità di difendere la patria con tempestivi provvedimenti. La dimostrazione è seguita con speciale interesse dalla tribuna diplomatica.

Non è un segreto per nessuno che la compilazione del discorso della Corona è affidata al Capo del Governo: il testo viene sottoposto all'approvazione del Re, che fa le sue osservazioni, aggiunge, toglie o modifica qualche frase. Pronunciando il discorso il Re dà la sanzione sovrana al programma e all'opera del Governo.

Il discorso del Re, col quale è stata inaugurata la XXVIII Legislatura, non è stata

suscita. "Ordine schiettamente e originalmente italiano, che, mentre differisce da quelli vigenti in altri paesi, non è affatto un ritorno a forme politiche ormai sorpassate, incompatibili con lo spirito e le necessità dei tempi moderni. Nel nuovo Stato, le masse delle popolazioni lavoratrici sono direttamente rappresentate e tutelate nei loro legittimi interessi e bisogni: nella nazione organizzata tutti hanno un compito, una responsabilità, un dovere e un diritto. Nella leale collaborazione di classe, attraverso gli ordinamenti corporativi, e grazie alla ormai perfetta e consapevole disciplina del popolo italiano, la garanzia di continuità del processo produttivo è assicurata e ogni volontaria dispersione di ricchezza eliminata.

La nuova Camera ha difatti una fisionomia e una funzione che la distingue nettamente da quelle precedenti. Essa rappresenta un esperimento di grandissima importanza che verrà seguito con vivo interessamento anche da altre nazioni.

La nuova Camera, uscita dalle designazioni delle organizzazioni sindacali ratificate dalle elezioni plebiscitarie e che comprende tutte le attività produttive del paese, non ha funzioni soltanto economiche e di tutela degli interessi di categoria per quanto legittimi, ma — come è stato autorevolmente affermato — ha carattere e funzioni politiche.

I deputati fascisti, in tutte le loro manifestazioni, dovranno mantenersi in stretto rapporto col Partito e non derogare dai suoi postulati. Discussione, controllo, critica sulle diverse questioni tecniche, economiche, sociali, sindacali, finanziarie, all'ordine del giorno della Camera, ma denominatore comune l'interesse nazionale. I deputati devono collaborare con fede e intelligenza all'opera del Governo, contribuendo — come il Re ha concluso nel suo discorso — "ad avviare la patria verso un sempre più alto avvenire".

Niente più competizioni di partiti, di gruppi, di sottogruppi, di camarille. La maestà della Patria avanti tutto. Non mai come in questi tempi è stato riconosciuto che la religione dell'amor di patria è più alta e doverosa di quella dei partiti.

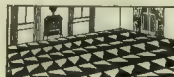
Bladini.



Il sottosegretario alle Corporazioni on. Botti.

una semplice rassegna di propositi e di intenzioni, ma è stato il solenne attestato della piena adesione del Sovrano all'attività e agli ordinamenti del Governo Fascista. Esso ha inoltre interpretato politicamente e storicamente il pensiero del paese rinnovato nel Regime.

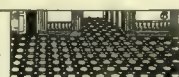
Notevole il brano del discorso in cui il Sovrano, dopo aver messo in rilievo l'azione svolta dal governo dell'on. Mussolini, aggiunge che si deve a quest'azione se è stato possibile, senza gravi turbamenti, realizzare il nuovo ordine costituzionale dello Stato Fa-



Il pavimento moderno ed igienico

SOCIETÀ DEL
UNOLEUM
MILANO

Chiedete
L'opuscolo N. 8
e presenterete
per mezzo in opera



LE CERIMONIE DEL XXI APRILE A MILANO



Le tribune del Parco con le Autorità, durante la sfilata delle Camicie Nere.

(Fot. Seligi)



L'on. Starace parla alle nuove reclute delle Legioni Fasciste (3600 Avanguardisti nella Milizia e 3000 Balilla nelle Avanguardie). (Fot. Alessandro)



Arnaldo Mussolini e i Gerarchi durante la cerimonia della consegna della bandiera ai premarinari. (Fot. "Ago")



La consegna della medaglia d'argento al balilla Ferdinando Rossi, recentemente distintosi per un eroico salvataggio. (Fot. "Ago")



Nel cortile della Rocchetta, le patronesse della Lega Navale consegnano il labaro alla Cooite Marinara San Marco. (Fot. Seligi)



Volti d'Italia: VECCHIA E NUOVA BOLOGNA

Tra un rosso taxi e un'automobile d'albergo, tra un lungo e alto carrozzone che va e torna da qualche vicino paese e una ricca limousine privata, appare di quando in quando una vettura pubblica nera come la faccia del *fiaccheraio* e tirata da un cavallo che tien bassa la testa pensando melanconicamente che presto farà la fine degli altri suoi colleghi sotto le stanghe di un baroccio.

Fu nel 1867 che sette vetture pubbliche fecero la loro prima apparizione, percorrendo in lungo e in largo la città, con nessun obbligo di posteggio e di tariffa; ma certamente dovevano essere troppe, se allora bastava per

Sotto questo titolo la nostra Rivista inizia la pubblicazione di articoli che tendono a illustrare, nei suoi molteplici aspetti, la vita italiana nelle diverse province, quale « è rivoltata » in un continuo anelito di trasformazione — dall'evento dell'Unità ad oggi. Collaboreranno a questa nuova rubrica scrittori di chiara fama, che dell'amore per la loro regione han fatto un elemento essenziale del loro pensiero e della loro arte.



I vecchietti di San Giuseppe.

esempio un solo portalettere per tutta Bologna a recare a domicilio la corrispondenza — un po' in ritardo se vogliamo — a coloro che non volevano procurarsi il disturbo di andare a ritirarla presso l'unica buchetta del modesto ufficio postale. Da ciò si può facilmente arguire come tutti i servizi pubblici fossero piuttosto limitati.

Ma ormai anche il compito delle vetture di piazza a cavalli è finito, e per via non si sente più il complimentoso invito che il *fiaccheraio*, stando in cassetta, rivolgeva ai passeggeri:

— Ehi, carrozza, agnurein! Volel'el brum, agnurein!

Ai conduttori d'automobili potrebbe apparire poco dignitosa quella ripetuta umile offerta!

E così ogni giorno, anche a Bologna, usanze vecchie scompaiono e ogni giorno di nuove ne sorgono; eppure io credo che tanti cambiamenti, tante soppressioni, tante innovazioni non siano state accolte dai nostri vecchi con soverchio entusiasmo, se si riflette che il "petroniano" fu sempre per sua natura "abitudinario", e non si è mai adattato, senza discutere, senza accalorarsi, senza brontolare, senza dolersene magari, a tutto quanto — o piccolo o grande — rappresentava una novità, nella sua vecchia Bologna.

Bologna — e lo scriveva Alfonso Rub-

biani — ha la passione per l'indipendenza, ma un'indipendenza a ristretto territorio, una libertà alla buona, fatta in casa. A Bologna infatti la libertà non visse che di libertà, ed è quasi naturale che il cittadino nato e cresciuto tra le vecchie usanze, addirittura secolari, giudichi ogni innovazione come un'imposizione che limita la sua libertà, e non l'accolla al suo nascere senza calorosi dibattiti e preoccupanti diffidenze. Non parliamo poi quando il popolo è toccato nel sentimento: "Poveri fincherai ai quali è tolto il loro guadagno! Infelici cavalli ai quali sarà diminuito il fieno!".

Non successe forse così quando apparve il primo "carrettone dei cani"? La città fu messa a rumore. "Le povere bestie" — si diceva — private della loro libertà! Obbligate alla tortura della museruola! È mostruoso! E i borghigiani bastonarono a sangue gli accalappiacani appena usciti la prima volta di Palazzo. Fu obbligato il Comune a farli scortare da guardie civiche: e i bor-



Il Burrinaio Caccioli e i suoi burattini.



Militi della Guardia Nazionale.



Il monumento a Ugo Bassi.

ghigiani bastarono gli accalappia-
ciani e le guardie.

Il cittadino bolognese vuol rendersi conto esatto di ciò che attorno a lui succede e ne prende viva parte. Ogni modesto fatterello di cronaca è stato per lungo tempo elevato ad un vero e proprio avvenimento. Fu soggetta ad accalorati dibattiti la decisione presa di sostituire un cappello floscio all'alta tuba che portavano i ricoverati settuagenari chiamati i "vecchietti di San Giuseppe". Furono vibrare le critiche quando il Municipio stabilì di togliere il pastorale e la mitra a un finto San Petronio, che era in una nicchia sovrastante la terrazza del Palazzo Comunale, per farlo ridiventare papa Gregorio XIII; lunghe e fiere proteste furono fatte quando si trattò di togliere da Piazza Grande — ora Piazza Vittorio Emanuele — il casotto dei burattini del celebrato Cuccoli, e per lunghi mesi Bologna intera si levò a rumore con minacce, con funzioni religiose riparatrici, gridando allo scandalo e al sacrilegio, allorché dalla piazzetta delle due torri fu tolto via, perché ne impediva il transito, una statua di San Petronio, attorno alla quale la *balia di facchina* (associazione dei facchini) si riuniva a cucinare allo spiedo i gatti presi al laccio nelle ore notturne.

E non fu quella la sola volta in cui a Bologna furono portati a spasso monumenti in cerca di nuova dimora. Ancora si ricordano i dissidi, i tafferugli, le bastonature, quando lo sfortunato padre Ugo Bassi dovette cedere il posto di Piazza Otto Agosto al generale Garibaldi e rannicchiarsi nella piazzetta del mercato coperto, dove adesso egli (come ebbe a dire la Musa popolare)

... che odii tanto gli stranieri
è obbligato a star là con una mano
a segnar l'Hotel Bruni ai forestieri.

E quando nel 1877 fu tolto il mercato delle erbe dalla piazza maggiore, le treccie — el traqli — dopo ripetuti atti di ribellione, non si decisero a sloggiare di là fino a che i soldati non intervennero con le baionette inasstate! Pareva un controsenso, una profanazione che dalla "piazza" (si chiamava

semplicemente così) dopo centinaia d'anni se ne andassero i venditori di commestibili, le erbevendole, i mercat che nelle botteghe ambulanti formate di stuoie gridavano la loro merce. Bisognava pensare che la "piazza" rappresentava gran parte della vita bolognese!

All'infuori delle venditrici di caldaroste e di *mistocchine* (composte di farina di castagne), che tenevano i loro fornelli a lato di qualche osteria giù di mano, o di coloro che sotto il portico di Santa Lucia avevano i banchetti, sui quali erano allineate le figu-

e gli spacciatori di notizie maggiormente fruttifere quanto più erano false, tutto era là, tutto si iniziava, si svolgeva, si completava in "piazza".

E sotto il portico del palazzo dei Bunchi, di fronte al palazzo del Comune, e sotto quello del palazzo del Podestà, ecco apparire nei giorni festivi le *bule* a portare una nota di gaiezza e di vita con i loro occhi scintillanti e con l'aperto riso sulle bocche sane e vermiglie. Quelle donne del popolo, lavandaie e operaie delle filande da seta, inceppavano al core con gli anelanti petti co-



Il mercato in Piazza Maggiore prima del 1877.

rine del presepio, tutto il resto si raccoglieva in "piazza". I ciarlatani, che sui dorati carrozzoni levavano i denti a suon di musica; gli *orbini*, che si univano in piccole committive a cantare le nuove canzonette della *Bella Inglese* o della *Serva Trovata del sergente militare*, accompagnate dai più disparati e stonati strumenti, e che finivano poi — poveri vecchi! — a elemosinare alle porte delle chiese, coperti del rosso cappotto che aveva loro servito per figurare nientemeno i dodici apostoli nella lavanda dei piedi il giovedì santo; i distributori delle "gioie di Bologna", un lunario con le caricature dei tipi più buffi della città; gli scrivani per le serve immorate e per di più analfabete; i giocatori di bussolotti o i ballerini sulla corda; i tenitori del *lettino*

perti di vezzi, con i capelli neri e lucidi raccolti in treccie fatte di venti, di trenta capi. Portavano sottane cortissime a vivaci colori, stivaletti dai tacchi alti alla polacca e sulle spalle uno scialle di *crêpon* bianco trattenuto sulla nuca da un pettine arabescato. Insieme ad esse passeggiavano i *buli*, la maggior parte facchini, che sostituivano alla sudicia blusa dei giorni di lavoro una giacca attillata di panno, i calzoni di velluto, un cappello alto di feltro e un bastoncino di bambù fra le mani.

Non mancavano pure i cittadini militi della Guardia Nazionale, gravi e solenni nelle loro divise che indossavano solo quando per turno erano chiamati in servizio. E mi piace di riportare una vignetta apparsa su di un giornale umoristico, quando fu annunziato



Veduta di Bologna ai tempi di Dante.



Il ballo e la balla.

pubblicamente dal comandante che la Guardia Nazionale veniva dalle autorità superiori abolita "per scioglimento di corpo."

Si è osservato, e forse a ragione, che i bolognesi, amanti d'aria, vivono preferibilmente in istrada, ed infatti per moltissimi anni avevano scelto la "piazza", dove raccogliersi specialmente per gli affari; poi preferirono il Pavaglione, e strada Santo Stefano come preferiti luoghi di passeggio, sostituiti ora da via Rizzoli e da via dell'Indipendenza. All'aria aperta sì, ma... sotto i portici.

I portici! È notorio che i portici rappresentano per Bologna una delle più originali ed utili sue caratteristiche. I forestieri, anche dal treno, osservando la lunga e tortuosa striscia di portici che sale al santuario della Madonna di San Luca sul Monte della Guardia, si formano già la persuasione che si potrà visitare la città con un buon risparmio di ombrelli. Di ciò i primi a compiacersene sono i cittadini stessi, i quali hanno fatto sempre il viso dell'armi tutte le volte che per necessità edilizia qualche portico è stato abbattuto: ma i vecchi conservatori, che seguono ancora la massima del "così faceva mio padre", possono sentirsi soddisfatti nel constatare che in quasi tutte le principali nuove costruzioni eseguite per abbellire — si dice sempre abbellire — e allargare le strette vie, si è fatto per buona sorte obbligo del portico. E così in via dell'Indipendenza, in via Rizzoli e attualmente in via Ugo Bassi — principali arterie della città — i nuovi edifici, se non altro, nei portici, mantengono la sagoma antica.



Il primo carrettone dei cani.

Per comodità? Naturale, e poi perché... "li abbiamo sempre avuti". Bologna priva di portici potrebbe apparire una bella donna senza sottana. Interessante certo, ma un po' troppo scoperta.

Sebbene amanti d'aria, come ho detto, i bolognesi male si adatterebbero a intavolare discorsi, a trattare affari, a fare all'amore sotto gli ombrelli. Il Municipio si preoccupò di costruire un vasto locale per la Borsa di Commercio ben coperto, riparato dal freddo d'inverno e bene illuminato, al fine di raccogliere i commercianti, gli uomini d'affari, la gente del contado e "chi non ha niente da fare". Che! Preferiscono tutti di pigiarsi e di farsi pestare i piedi in istrada, all'aria aperta, ma... sempre al coperto.

Con l'abbattimento delle mura e l'allargamento della cinta — che al solito rinfocolarono le discussioni e divisero i cittadini in due bellicosissimi partiti di fautori e oppositori — si pensò al piano regolatore, ed esso pure destò tale interessamento che ognuno, si può dire, sentì il dovere di manifestare le sue idee con progetti, tracciati e disegni sui muri delle case e sui tavoli dei caffè,



Gli "orbini", dal sesto rosso.

tanto che Corrado Ricci, per accontentare tutti, riassunse le innumerevoli proposte in un tracciato secondo il quale Bologna veniva divisa in sole quattro arterie, per costruire le quali era necessario abbattere tutti i principali edifici, le maggiori chiese e buona parte dei monumenti della città.

Fu dopo molti anni e molte discussioni che, calmati un po' gli animi, venne decretato il sollecito allargamento del Mercato di mezzo — ora via Rizzoli — e già da poco tempo anche l'ultimo tratto della strada è compiuto con un fabbricato che ha suscitato i più disparati pareri tanto per un'architettura che fa a pugni — non è elegante la frase ma è bene appropriata — con gli edifici adiacenti rimessi alle loro primitive forme, quanto per lo "siregio", come scrisse Gabriele d'Annunzio, fatto per ridurre al valore venale il suolo e per gettarvi le fondamenta di chi sa quale ingiuria.

Infatti nell'abbattere le vecchie umili case che sorgevano di fianco all'opera mirabile della Loggia dei Mercanti, vennero in luce le tre antiche torri che appartenevano alle storiche famiglie degli Artemis, dei Riccadonna e dei Guidozagni. Di quest'ultima rimanevano, è vero, pochi avanzi, ma le al-



Convivia di suonatori ambulanti.

tre apparvero ancora ritte nelle loro moli massicce tanto da formare accanto alle altre degli Asinelli e della Garisenda uno dei più pittoreschi gruppi che ricordava, anche in una pallida visione, l'antica Bologna dalle duecento torri inalzate dai suoi avi. E anche questa volta, per la conservazione di quei vetusti avanzi, tutti insorsero chiamando in aiuto Governo, artisti, ingegneri, studiosi di storia e d'arte, poeti, uomini di scienza, Accademie di Belle Arti. Niente giovò. Le tre torri furono inesorabilmente abbattute, ma a poco a poco — come al solito — dopo tante proteste e disperazioni, dopo tanti infocati ordini del giorno, i buoni bolognesi, stringendosi nelle spalle, ripeterono anche una volta il detto: "cosa fatta capo ha", e adesso sono contentoni di passeggiare in lungo e in largo sotto i portici cretti su quelle rovine.

Almeno una volta l'illustre professore Giovanni Battista Ercolani, quando seppe che si era adottato per il monumento a Luigi Galvani il bozzetto dello scultore Genetti, in cui il grande scienziato era raffigurato davanti a un tavolino ammirando una... macchinetta elettrica, insorse in Consiglio comunale gridando: — "Io prendo impegno di distruggere con le mie mani la macchinetta, che provocherebbe il riso alle spalle di Bologna, e se non basta, assoldo una schiera di popolani perché l'intero monumento venga alterato."

Ed era uomo da farlo se non si fosse cancellato il grotesco anacronismo della macchinetta elettrica con una tavoletta su cui è inchiodato un ranocchino! Ma per sfortuna quel brav'uomo era già morto quando furono atterrate le tre torri. Scommetto che avrebbe preso per il petto colui che si fosse azzardato ad alzare il primo piccone demolitore!



Una venditrice di macedonia.



Il monumento a Galvani.

Certo è che Bologna, per l'indole de' suoi abitanti e per la fama che gode di "abitudine", non ha mai voluto fare "il passo più lungo della gamba", ma da quando è parso che il mondo non abbia più roteato a cadenza, regolarmente, prendendo una rincorsa da rendere l'umanità sbalordita, essa pure ha voluto mettersi alla pari delle altre sue consorelle allargando strade, innalzando nuovi edifici, abbellendo negozi, dando vita a fiorenti industrie e a manifestazioni d'arte, per

le quali il suo nome corse celebrato ovunque. E anche l'antica *bala*, la popolana dall'aria spavalda e dalla veste originale, essa pure si è trasformata. Pur conservando le scultorie forme e la sana bellezza, adatta ora alla moda il suo fine buongusto e reca sotto i severi portici una visione di grazia e di gaiezza.

E badate: io ho parlato di usanze centenarie conservate tali e quali fino a sessanta settant'anni or sono, ed è bastato mezzo secolo appena a sradicarle del tutto! Allora il fuoco lume di rari lampioni a olio non riusciva ad impedire ai viandanti di battere la testa contro il muro, e la maggior parte della vita cittadina era racchiusa nelle case a giocare alla tombola o al lotto reale. In quei tempi fu un avvenimento di cui si parlò per mesi e mesi quando tutta la città si riversò in Piazza con il naso in aria e la bocca aperta a veder volare un somaro che raggiava di paura, trasportato da un pallone gonfio di fumo, e che non arrivò nemmeno all'altezza della torre degli Asinelli; ora i velivoli passano rombando sul capo della gente che non si scomoda nemmeno ad alzare gli occhi al cielo.

Il buon petroniano, è vero, non ha perduto l'abitudine di discutere, di criticare, di protestare, ma dopotutto questa è la prova certa del grande affetto che egli porta alla sua città. Egli è attaccato al suo nido, lo difende, lo decanta con l'esaltazione di un poeta, lo adora con l'affetto d'un innamorato, e gode, gode di una gioia che gli fa scintillanti gli occhi ogni qualvolta sente ripetere dai forestieri: "A Bologna ci troviamo bene! Magari anche sotto la neve!".

Ed è con orgoglio e commozione che i bolognesi ricordano sempre le parole che Giosue Carducci rivolse alla loro città, che lo ospitò fino alla morte e che egli amò di fervido e immutato amore:

— "Ripenso a momenti con un senso di nostalgia le solenni strade porticate che



Il Nittone tra i ghiacci.

paiono scenari classici e le piazze austere, fantastiche, solitarie, ove è bello sperdersi pensando nel vespero di settembre o sotto la luna di maggio, e le chiese stupende ove sarà dolce, credendo, pregare di estate, e i colli ov'è divino, essendo giovani, amare di primavera, e la Certosa, in alcun lembo della quale che traguardi dal colle al dolce verde immenso piano, si starà bene a riposare per sempre.

ALFREDO TESTONI



IL VIAGGIO DI S. E. GRANDI IN ALBANIA.

Re Zogu e il rappresentante del Governo italiano assistono a una rivista militare a Tirana.

(Ed. Loez)



SEIPEL.

Vienna, aprile.

Mi ha chiesto una volta un collega francese: «Ma mi dica sinceramente: lei è mai riuscito a capire Seipel?». Allora ho ripensato alla faccia liscia, dal profilo che gli occhiali rendono più severo, del prelato che ha presieduto cinque Gabinetti dell'Austria tedesca e m'è parso di poter ammettere che già nel volto di Seipel vi sia qualche cosa di enigmatico.

Ma la verità è accertabile più facilmente di quanto non si creda: hanno ragione coloro i quali, avendo riscontrato in Seipel una doppia personalità, parlano di un vero Seipel e di un Seipel presunto. Il vero Seipel dev'essere quello che l'abito talare indica, il presunto lo plasma la sua attività politica. La politica è spesso agli antipodi con i precetti religiosi. Ed il prelato fattosi uomo di Governo non può sottrarsi al sospetto che gli sia capace di malignità, cattiverie, intrighi, di atti severi e di favoritismi. Chi giudica non sempre distingue fra qualità e funzioni della persona sottoposta al giudizio, perciò dimentica che il prete Seipel al mattino dice messa nella cappella del convento in cui vive, e gli fa colpa delle vittime del 15 di luglio del '27, e l'accusa di avere, in quel fatale giorno, accarezzato progetti dittatoriali. Viceversa non difettano coloro, e sono i più, che in lui negano intenzioni del genere, né difettano i malcontenti i quali giustamente, tale assenza d'intenzioni gli fan rimprovero.

L'esser prete e capo di Governo, cioè amministratore di un paese le cui condizioni di vita sono tutt'altro che normali, è un duro mestiere. La generazione tedesca contemporanea è stata educata a vedere il classico tipo di governante di popoli in Ottone di Bismarck, che si affacciò sulla scena della vita professando che sarebbe diventato il più grande uomo o il più grande mascalzone di Prussia e vi si mantenne dichiarando che nell'interesse della Prussia si sarebbe messo a mangiare le ciliege col diavolo. Quel Bismarck servì di modello anche fuori di Germania: Pasic gli poteva tener testa, i Britannici e Veneziani l'imitarono molto. Ecco invece la piccola Austria del dopoguerra governata, in circostanze esterne e interne difficilissime, da un uomo che per sua tendenza naturale e per l'educazione ricevuta è portato a far dipendere dagli scrupoli la tolleranza, o press'a poco, dei suoi atti.

Subito dopo il crollo della Monarchia austro-ungarica, quando a Vienna gli elementi democratici, e più precisamente i socialisti, s'impadronirono del potere loro allora tenuto dalla destra, non si ebbe l'impressione che il dottor Ignazio Seipel dovesse essere chiamato a sostenere, nella vita nazionale, la parte attivissima che ha poi sostenuta. In una rassegna dei più eminenti capi politici della Repubblica appena nata, lo storico professor Charvat si dilungava a parlare di Seitz e Renner, Bauer e Fink, Friedrich Adler e Schumpeter e via di seguito, e menzionava col solo nome l'attuale presidente della Repubblica Miklasch, e quanto a Seipel si limitava a dire: «Personalità di elevato intelletto, uomo di pensiero squisito è il professor dottor Ignazio Seipel, che come ministro per la politica sociale fu l'anima del gabinetto Lammasch».

Il gabinetto Lammasch, come tutti rammentano, tentò di compiere, in *arbitrio mortis*, il miracolo di salvare l'Impero consacrato alla rovina. Forse per questa sua partecipazione all'ultimo e disperato sforzo per il

salvataggio del sistema abburgico, Seipel è stato per lungo tempo in sospetto d'essere, nel fondo del suo spirito, un fautore della restaurazione, ligio alla tesi della continuità giuridica. Ma se si parte dal criterio che il popolo ha facoltà di dire quale regime maggiormente gli garbi e di conferire col suo voto legalità al regime scelto a sostituzione dell'antico, è chiaro che si possa pure considerare la Repubblica austriaca continuazione giuridica della Monarchia, in quanto è stata la volontà popolare a legalizzare il mutamento di regime. Dunque, dicendo che Seipel è un monarchico per la pelle si corre il rischio di dire cosa infondata: ecco perché quando lo sparuto gruppo dei realisti austriaci ha deciso, giorni addietro, di nominare Seipel suo membro onorario, come benemerito della causa monarchica, qualcuno ne ha ricavato materia di scherzo.

Gira e rigira, ritorniamo al Seipel enigmatico, all'uomo del quale il collega francese mi chiedeva se fossi mai riuscito a capirlo. Il collega pensava che l'enigma consistesse, in primo luogo, nell'attitudine di Seipel nei confronti dell'Anschluss, giacché davvero finora non si dispone di dati di fatto i quali autorizzino ad affermare esser Seipel parti-



Mons. Ignazio Seipel. (Fot. Scholt)

giato o avversario della fusione dell'Austria col Reich. Che nel 1922 Seipel si sia recato a Verona a proporre all'Italia un'unione doganale significa poco: in quel momento la Germania era in rovina, ad unioni con altri Stati non si poteva pensare; tuttavia, per richiamare l'attenzione del mondo sull'infelice Repubblica, bisognava ben decidersi a fare un gesto magari d'una certa teatralità. E il gesto fruttò all'Austria l'interessamento della Società delle Nazioni, indi un prestito internazionale che fu impiegato per cose utili e per cose meno utili, più un commissario, il dottor Zimmermann, del quale gli austriaci poi si sbarazzarono con entusiasmo pari a quello con cui l'avevano invocato. L'andata a Verona non mirò dunque a mostrare che Seipel è un antitedesco, un avversario dell'Anschluss, né possono provare il contrario i suoi discorsi inneggianti alla fratellanza di sangue e di lingua degli austriaci e dei tedeschi, o basati sulla tesi che l'Austria ha bisogno assoluto di appoggi ad un vigoroso organismo economico.

C'inganneremo, ma vero e convinto Anschlussista (ecco conosciuta una parola nuova, che i diazionari politici ben potrebbero degnarci di accogliere) in fondo in fondo Seipel non deve essere. Egli sarà probabilmente d'avviso che se una Monarchia, come la desiderarono Miklasch e tanti altri suoi collaboratori ed amici, non fu ideale realizzabile, almeno si dovrebbe riuscire a fondere, in questi sei milioni di austriaci costretti ad occuparsi di problemi di cui del

passato non si occuparono mai, l'amore per la Repubblica democratica, tedeschissima ma autonoma, e resa vitale dalla buona volontà dei cittadini di viverci lavorando, e da qualche opportuno ritocco dei trattati di pace.

Gli sforzi compiuti da Seipel in detto senso hanno subito, con le dimissioni presentate ai principi di aprile, un'interruzione forse breve, forse lunga, forse atta a trasformarsi in sospensione definitiva. Non propendo per un'interpretazione col pessimismo, essendo assai difficile, in un paese povero d'uomini quali l'Austria, rinunziare all'opera di un Seipel, però vedo il cancelliere monsignore un po' stancato dalle difficoltà della situazione che per anni ha gravato sulle sue spalle, un po' consumato dalla lotta senza quartiere fatagli da implacabili avversari, i socialisti. Un complesso di circostanze rende poi Seipel, di volta in volta, gradito ed inviso ai suoi stessi seguaci: chi approva la fermezza nei riguardi dei socialisti, non lo sostiene se egli parla di abolire il calmiere sugli affitti, perché abolendosi il calmiere anche il borghese, a meno di essere proprietario d'immobili, affronterebbe una mezza rovina economica; chi gli rimprovera tepido entusiasmo per l'Anschluss, non sa essere con lui se è guasta con Francia e Italia, perché la piccola Austria ha sempre bisogno delle Potenze maggiori. Chi gli fa colpa dell'isolamento riconosce che all'Austria non è lecito il lusso d'impegni politici atti ad esporla a scosse; e a chi lo stima perché è sacerdote e onest'uomo, capita di dover essere scontento di lui, giusto perché un sacerdote onesto uomo aborre dai colpi di mano e dal sangue.

I popoli si commuovono fino a un certo punto se sanno che il capo del loro Governo preferisce il tram elettrico all'automobile di servizio, abita in una stanzetta d'un convento anziché nell'appartamento garantigli dallo Stato, regala ogni mese 1700 scellini del 2000 che riscuote a titolo d'assegno, va a farsi la barba tutti i giorni, alle otto, da un barbiere in piazza Lobkowitz, trascorre la festa di Natale con i detenuti e limita i propri godimenti intellettuali a una serata all'Opera, alla lettura di un buon libro, o ad una conversazione d'interesse scientifico. Se il popolo sente che il suo cancelliere, pregato dall'antica lettrice dell'Imperatrice Elisabetta, Ida Ferenczy, di confessarla in punto di morte, ha risposto: «Visiterò con gioia questa donna ideale; ma che cosa potrà confessarmi se non ha fatto e voluto che del bene?», se ne compiace e commuove, ma poi vede nello stesso individuo mancare tante altre qualità, o suppone che manchi.

Insomma, c'è nella figura del dimissionario cancelliere austriaco la personificazione delle tendenze ideali e materiali che reggono il mondo, del desiderio che provano talvolta gli individui di vedere prevalere lo spirito e tal'altra la materia. Alternarsi dei sentimenti si verifica e chi governa e in chi è governato. Ma se ci mettiamo da un punto di vista imparziale — se incominciamo col dimenticare, ad esempio, i torti di cui l'ex cancelliere s'è reso colpevole verso l'Italia — volentieri riconosceremo che in Seipel ben prevalgono le forze etiche, che egli si decide a conciliare, o a cercare di conciliare col preteritismo, forse perché davvero si sente designato, data la sua devotone a Dio, a salvare il pericolante popolo austriaco. Lo dicono energico e al tempo stesso di un esagerato amor proprio. Coscienza di quel che è e di quel che vuole non può mancargliene, altrimenti già nel giugno del 1902, quando gli offrirono il posto di parroco a Staats, non avrebbe, sebbene povero in canna, rinunziato alla comoda parrocchia, per tornare a Vienna a far da sacerdote, pur di condurre a termine gli studi accademici.

ITALO ZINGARELLI

ENRICO SACCHETTI: MASCHERE DI CONTEMPORANEI



LA CASA DI EMILIO ZAGO

(Mentre si preparano le onoranze al grande attore veneziano)

Emilio Zago nel suo *logg* (helvedere) sul Canal Grande.

Adesso che gli uomini, in fatto di pettinatura femminile, sembrano divisi in due schiere, decisamente avversari gli uni agli altri, — quelli che parteggiano, cioè, per i capelli alla *garçonne* e quelli che prediligono le belle trecce alla Maria Maddalena, — fa sempre piacere conoscere in proposito l'opinione di un attore illustre come Emilio Zago, anche se non sia difficile immaginarsela, codesta opinione, dato che Emilio Zago è uomo dotato di un eccellente buon senso: "Le donne fanno malissimo a secondare la moda comune in rapporto alla pettinatura: ognuna dovrebbe consultare il proprio specchio, esaminare i suoi lineamenti, e adattare all'indole della propria fisionomia l'acconciatura dei suoi capelli, come fa mia figlia Elettra. Un plauso da suo padre Emilio".

Inutile dire che la signorina Elettra Zago porta i capelli secondo la moda di trent'anni fa: ma non è inutile dire, mi sembra, che codesta... dissertazione io l'ho letta, scritta di mano stessa dello Zago, sotto un ritrattino della figlia, ch'egli tiene in bella mostra (il ritrattino, non la figlia) sopra una mensola di quel salotto centrale di casa sua, per dove, un po' alla volta, sono passati tutti i giornalisti, i comici, gli autori drammatici, gli ammiratori dell'illustre attore, da Ugo Ojetti a Gino Rocca, da Simoni a Varagnolo. I quali si son tutti messi d'accordo per raffigurare lo Zago in quel suo curioso *logg*, che l'Ojetti ha paragonato al ponte di comando di una nave, e Gino Rocca (e in questo non vanno d'accordo) a una gabbietta di vetro: "dove quel vecchietto caro passa

le sue giornate a piluccar l'insalata ed il meglio, a consultare nella luce del giorno le miniature e i cammei delle sue raccolte, a catalogare le pipe e i bastoni, a incollare sull'album i ritagli di giornale, che parlano ancora, che parlano sempre di lui....

È un po' la sua smania, codesta, di catalogare, nelle lunghe ore d'ozio, le vecchie cose, radunate da ogni parte tra le solide pareti della sua casa, che è certamente tra le più caratteristiche ch'io mi conosca: e non solo perché è la casa veneziana per eccellenza, come poteva essere quella di Goldoni circa un secolo fa, con le stampe polverose alle pareti delle scale quasi buie, la Maddalena, col lumicino davanti, sul pianerottolo, la *foghera* in mezzo allo studio e la cucina luccicante di rami; ma perché, soprattutto, entrare in essa è come entrare nella vita stessa del nostro grande attore, e rivivere con lui le prime burrascose vicende della sua carriera d'artista, e i primi trionfi attraverso le ormai sfrondate corone d'alloro.

Regali d'amici, omaggi d'ammiratori, acquisti d'occasione: medaglie, catenelle, ciondoli, stampe, caricature, pergamene, autografi, tabacchiere, pipe, bastoni: tutto un arsenale di cose più o meno belle, messe insieme con maggiore o minore buon gusto: due vasi giapponesi e lì accanto un nastro ricamato, un rampino da gondola, e lì di fronte la prima fotografia a colori, un busto in bronzo del padron di casa e sulla testa, spavalamente sulle ventiquattro, uno zucchetto cardinalizio; ma tutto catalogato con la massima cura, col suo bravo cartellino esplicativo, che dice come, per qual tramite, in quale occasione quell'oggetto sia capitato in casa. E quando il cartellino non c'è, allora



La casa di Zago vista dal Canal Grande. (A sinistra di chi guarda.)

diciotto bastoni appesi qua e là alle pareti del salottino: e lo gira e rigira tra le mani pienotte e lo ammira con compiacenza evidente:

— Vedela, questo gera de' Napoleon primo: e 'l se sta dementegà in una vila del Veneto. E s'altro, qua viale, d'orò co' belo! Un cagneto coi oceti de' brillanti....

— Ma, commendatôre, ne manca uno, non vede?

— Ah, Madonna mia, che disgrassia! Questo me despiasse d'asseno.

E c'è davvero tanto dolore nella sua voce, come quella volta, quando ha scoperto la serva — quella *malegnana*! — che gli aveva mangiato, grano per grano, tutta l'uva donatagli da Dina Galli. Ah, quel famoso grappolo che egli avrebbe voluto serbare alla storia, senza prima fare.... i conti con la domestica: e che, adesso, se ne sta appeso, lì accanto alla finestra dello studio, nudo e stecchito col suo bravo cartellino sopra, come lo scheletro di un impiccato con la sua sentenza!



Una parete del salotto, con una ricca e interessante raccolta di fotografie e di ritratti.

c'è lui a narrarci come e' quando ha avuto quella roba, richiamando alla memoria ricordi lontani, resuscitando visioni annebbiate, commentando con la solita bonarietà e ingenuità di vecchio bambino. Un bambino nel suo regno di balocchi: un bimbo camuffato da vecchio, se volete, in papalina e pantofole, ma con quel suo cuore eternamente giovane che si trastulla con essi — garbatamente, per timore di sciuparli — in quello strano gioco, che si chiama "riviver la vita".

Ecco, egli dà di piglio ad uno di que' suoi

quella scrivania un po' sbilenca da un lato e, dietro, la vecchia ed ampia poltrona, su cui egli siede talora, sotto il ritratto del suo grande ed indimenticabile amico Giacinto Gallina, con il quale sembra continuare, nelle ore più solitarie, i suoi fraterali colloqui: mentre d'intorno — dalle pareti, dalle vetrine, da ogni angolo, sembrano affollargli intorno i compagni d'arte di un tempo, i discepoli, gli amici — Italia Benini, Laura Zanon, Libero Pilotto, Luigi Sugana, Ferruccio Benini — quasi a parlargli de' tempi andati,



La cucina dell'attore buongustaio.

delle vecchie glorie e qualcuno anche — perché no? — delle prime amarezze. E, proprio sulla parete di fronte all'uscio, una grande fotografia degli attori della sua prima compagnia, quella cioè da lui formata, insieme con Carlo Borisi, la bazzeccola di 46 anni or sono, sotto la direzione artistica di Giacinto Gallina. E ancora, in codesto studio, un vecchio ritratto a olio su legno di papà Goldoni, l'autore che sopra ogni altro egli ha amato e onorato, cercando, fin che ha potuto, d'imporgli ai pubblici di tutta Italia, anche a costo di scapitarne nella cassetta, e che ora s'affanna a far rivivere in effigie sua e là nella sua casa, come il santo della sua religione: l'arte.

Così troveremo una statua di Goldoni... mutilata, col moncherino proteso, su una certa mensola, nel salottino attiguo al *diago*, e un gruppo in maiolica di "Goldoni alla prova", nello stesso salotto, tra una stufa a colonna carica di cianfrusaglie e due autografi in cornice di Luzzatti e Boselli: e ancora una bella stampa di Goldoni in quello stesso *diago*, dove Zago — appena alitato, in *Realtà* e papalina — se ne va a sorbire il suo caffèlatto da una specie di calice d'argento anellato, — la pipa da un lato e il "Gazzettino", dall'altro — con quella scrupolosa osservanza delle proprie abitudini, che è una delle sue più note prerogative. "Vivo di abitudine. Alla stessa ora mi alzo. Amo la mia adorata famiglia, l'arte mia, i miei compagni. Non ho nemici."

E ch'egli non abbia nemici, lo si capisce subito, solo a guardare le innumerevoli fotografie che, adorne delle dediche più affettuose e più lusinghiere, si trovano dissemi-

nal pittore triestino Cambon e comperato dalla regina Margherita per il Museo Goldoniano, e una simpatica, somigliantissima testa dovuta al pennello di Antonio Negri; e talvolta Emilio Zago ci appare, in arte, sotto le spoglie di Arlecchino o di *Tiolo Marmolina*, di Pantalone o di Cardinale, e tal'altra, nella vita, sposo felice ed arrisato in tubino, accanto alla sua moglie orgogliosa: o, in epoca più recente, schizzato giù alla brava dalla mano maestra di un Milesi.

— *Gera vint'ani ch'el ghaveva promesso de farne el ritratto*, — soggiunge Zago nel mostrarmi il bel disegno. — *Quando un zorno lo trovo visin a un bancheto e ghe ricordo la promessa: e lu ciapa un toco de carta, un lapo e in quattri e quattr'alo el me tira so che paro vito. El varò.*

Infatti. Ma oltre a codesti suoi ritratti e alla bella tela del Coromai, — da cui balza piena di vita e d'espressione la simpatica immagine della figlia Elettra, anch'essa così caratteristicamente veneziana, — in questo salotto centrale troviamo gli autografi: autografi negli album e autografi alle pareti, incorniciati e sottofotografati: come quello di Antonio Fogazzaro, che alla vigilia dell'andata in scena del suo *Garifolo* gli raccomandava "che il finale sia eseguito molto rapidamente", e quello della Duse, che ringraziava lo Zago per il divertimento procuratole con un lavoro di Goldoni, così geniale, così fine codesto divertimento, che il buon umore le ha poi durato per tutta la giornata seguente. "Eh, i nostri nonni e bisnonni come la sapevan la vita! Che allegria! Che gaiezza! Che semplicità!"

Anche Emilio Zago, come i nostri bisnonni, la conosce bene, la

nate un po' da per tutto in questa sua casa, da quella della Toti Del Monte a quella del povero Gallina.

E non soltanto ritratti degli altri — di amici, di colleghi, di ammiratori, — ma anche suoi: ecco, ad esempio, nel bel salotto centrale inondato di sole, un graziosissimo ritratto di Parisi, fatto in pieno oceano, durante la traversata che doveva recare, come un roseo fardello di giocondità italiana, il nostro grande attore al pubblico d'America: e, più in là, la riproduzione fotografica di un suo bel ritratto eseguito

molto bene: e come l'antico castellano, dopo le battaglie e le giostre, se ne tornava al suo bel castello portandovi i trofei delle conseguite vittorie, così il buon Zago ha voluto riempire questa casa di tutti i segni dei suoi trionfi, di tutti i volti della sua vita, di tutte le pietre miliari del suo cammino vittorioso. Non solo: ma, amante sopra tutto di ogni cosa che gli ricordasse Goldoni e la sua prediletta Venezia, egli non si lasciò mai sfuggire alcuna occasione per arricchirla di quanto potesse interessare la sua curiosità e la sua attenzione di veneziano devoto. Come quella sua ampia e bella cucina, in cui egli ha radunato — pacifica e singolare armeria — stampi torniti come corazze, tortiere ampie come scudi, catini da panna lucidi come elmetti, e ancora bricchi, coccome ventrate, tegami, secchielli da bigolanti, macinini da caffè, candelieri e, perfino, pitoli di rame: un complesso di cose, in mezzo a cui egli, piccoletto e ridente, s'aggira talvolta come un Sancio Pancia simpaticissimo che, deposta l'armatura, se ne sia tornato alle tranquille opere della pace.

— E come ha fatto per mettere insieme tanta grazia di Dio, commendatore? Zago sorride con furbata.



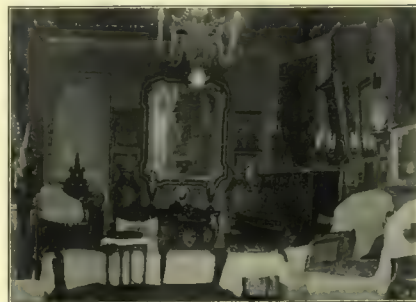
Un angolo dello studio.

— *Cassa vorla? Un poca de sta roba la go avudo in eredità da quella bonanema de me mare: e un poca la go comprada a Treviso, a Bologna, a Livorno. Ma la più parte a Trieste. Un aforan. Xe stà el portier del Filoarmatlico a avvertirme che ghe gera dei rami da comprar a 80 soltini al chilo. No me lo go fato dir do volte. Ma el dihoje gera portar via tutta sta roba senza pagar el ducio a la frontiera. E l'amministrador Enalli ga avudo, allora, un lampo de genio: e el me ga fato melar tati sti rami in do casaron veci, scrivendoghe sora: Matrimonio de Ludro. Infatti, nel Matrimonio de Ludro, quei rami gavarìa podesto servirme benissimo per fornir la bottega del strassariol. Cusì una volta tanto — conclude filosoficamente Emilio Zago — anca l'arte ga servio a qualcosa.*

Ma noi pensiamo che l'arte è servita anche a fargli mettere insieme questa sua bella casa veneziana, in cui egli gode, oggi, il meritato riposo accanto alla moglie e alle figliole, e dal cui *diago* — come dal cassero il capitano di una nave —, tra tutti i suoi canocchiali e i binocoli e il barometro e la bussola e l'enorme ciurma dei suoi ricordi, Emilio Zago sembra pronto a salpare con un sorriso, senza rimorsi e senza rammarichi, per... il Canal Grande della vita.

(Per. Fiorini Della Leona)

GUIDO MARTA



Il salottino del diago.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



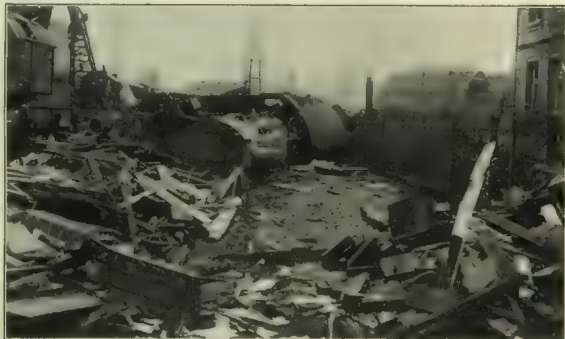
Il Principe Ereditario, testimone alle nozze di Donna Viola Berlingieri col marchese Luigi Leonardi di Villacurcio, celebrate a Roma negli scorsi giorni. (Fot. E. de Borelli)



I campionati europei di scherma a Napoli. La quarina della signorina Mayer, campione femminile di Fioretto. (Fot. Corbucci)



† Il Principe Enrico di Prussia, fratello dell'ex Kaiser, morì il 20 aprile a Berlino. (Fot. Schmidt)



Il disastro ferroviario di Hal a venti chilometri da Bruxelles, che ha causato la morte di una dozzina di viaggiatori e il ferimento di una cinquantina.



Il ministro francese dell'Economia Bonafoux (X).



Il Ministro cecoslovacco del Commercio (X).

LE MISSIONI ESTERE VISITANO LA FIERA CAMPIONARIA DI MILANO.

IN VIAGGIO SUI GRANDI ESPRESSI DELLA "NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA."



"ROMA". - Le ore trascorse nella veranda esterna sono tra le più dolci della giornata del passeggero.



"AUGUSTUS". - Il ponte degli sport, mèta preferita del passeggero desideroso dello "sporting life".



"ROMA". - Nelle prime ore del giorno il grande espresso arriva nell'incantevole golfo partenopeo.



"AUGUSTUS". - Titta Raffa, l'idolo delle folle di tutto il mondo, giunge in Italia per un breve riposo.



"DUILIO". - Ginnastica di bimbi. Il semplice e tanto benefico salto alla corda.



"DUILIO". - Olandesi e damine in bianca parrucca premiati nel concorso di bordo.



UN GRANDE RISTORANTE DI LUSSO SUL LAGO DI CASTEL GANDOLFO A ROMA



La Società Anonima Albergo Locarno di Roma, presso Piazza del Popolo, ha aperto a Castel Gandolfo, sul meraviglioso lago, un grande ristorante di lusso con orchestra, denominato *Chalet del Lago*. Le vie periferiche dell'Urbe, rigogliose di verde, si anodano in dolce acclive sino ai colli laziali che, ricchi di campi e vigne, di prati e boschi, di uliveti e giardini, circondano i laghi di Albano e di Nemi, gemme luminose, ove si raccolgono, chiari e limpidi, i rivi e le polle delle circostanti pendici. Lì appunto, in cospetto del paesaggio che rievoca la storia ed il mito, con una dovizia di cose nelle quali Iddio e gli uomini hanno accumulato il maggior numero di bellezze, lo *Chalet del Lago* si specchia sul lago di Albano: mèta del turismo cosmopolita e del mondo archeologico per la imminente cummazione delle storiche navi romane di Tiberio che da secoli giacciono in fondo al lago.

Il Ristorante è dotato di riscaldamento a termosifone, ha un servizio di motoseci, un bar moresco, sale di stile Impero e Rinascimento, un salone *dancing*, una taverna che arieggia quelle tedesche, salottini foggianti all'orientale e tutti i servizi improntati alla più irreprensibile signorilità. L'iniziativa ha avuto un successo veramente straordinario perché rispondeva a un vivissimo desiderio, ed è stata incoraggiata non solo dai grandi alberghi e dalle agenzie turistiche della Capitale, ma anche da alte personalità politiche, tra cui l'Amministrazione Provinciale la quale ha provveduto al riassetto delle strade che danno accesso allo *Chalet del Lago*. L'inaugurazione è stata preceduta da un rito molto significativo: è stato offerto un pranzo ai poveri di Castel Gandolfo, sicché i primi a varcare la soglia

di questo aristocratico locale sono stati i negletti della fortuna, ai quali per un sol giorno è stato concesso di vivere e gustare la vita lussuosa, in un ambiente suggestivo e raffinato.

Hanno partecipato alla significativa cerimonia: il Reverendissimo Vescovo Marazzi, Diacono della Diocesi, in rappresentanza di S. Em. il Cardinale Granito di Belmonte. Hanno telegrafato aderendo e giustificando la loro involontaria assenza: l'on. Renato Ricci, cittadino onorario di Castel Gandolfo, ed il Console della Milizia comm. Luigi Capaccio.

La sezione locale delle Giovani Italiane e dei Balilla ha salutato all'ingresso l'eminente Prelato e le Autorità con una calorosa dimostrazione di affetto. Dopo la benedizione dei locali, il Vescovo ha voluto anche benedire la folla che sostava avanti le porte dello Chalet. Il pranzo, allietato da una scelta orchestra e servito inappuntabilmente, si è svolto fra la commozione e gli auguri dei poveri che han formulato i più caldi voti per le fortune dello Chalet.

Il giorno dopo, 15 marzo, ha avuto luogo il banchetto inaugurale che resterà memorabile negli annali degli avvenimenti mondani per la ricchezza e le sontuosità dei servizi. Il lato dei locali magnificamente trasformati in una sera, olezzante di fiori, per l'aridire del sole primaverile che infondeva negli spiriti un'insolita gaiezza. Il Governatore di Roma, principe Boncompagni, aveva concesso tutto il materiale di addobbo esterno: piante del Se-



L'ingresso allo Chalet del Lago.

menzajo e Vittorie alate; la Società Anonima Albergo Locarno, proprietaria dello Chalet, aveva spesso la migliore attività perché il bellissimo Lago, nella superba corona dei colli romani e nel rinnovato fasto del Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo, fosse ridente metà agli invitati. Un elegante autobus del Governatorato e un altro della Società Italiana Servizi Automobilistici, ha trasportato sul posto la folla degli invitati e i rappresentanti della stampa al completo. Un operatore cinematografico "già", il film d'occasione, che sarà proiettato in tutti i cinematografi.

Allo spumante hanno brindato S. E. il Vescovo Marazzi ed il Podestà di Castel Gandolfo, bene auspicando alle tradizioni di ospitalità latina così felicemente rinnovate, ed elevando un nobile pensiero alla Conciliazione fra Stato e Chiesa, nel nome di Benito Mussolini. Fra gli intervenuti: S. E. Bot-



S. E. Teruzzi e S. E. Bottai,
alle Chalet del Lago di Castel Gandolfo

taì, S. E. Teruzzi, il presidente dell'Enit, S. E. Majoni, S. E. Depretis in rappresentanza del Governatore di Roma, il comm. Guglielmotti, la Duchessa di Gallese, il comm. Origlia, capo di Gabinetto del Ministero dei LL. PP., la Principessa di Sant'Agata, Lina Pietravalle, Margherita Sarfatti, il vice Prefetto comm. Presti, l'on. Sardi, il commissario Governativo delle Case Rurali, i Consoli della Milizia Barbieri, Vaccaro, Ponticello, il comm. Oiso, direttore della Banca della Cooperazione, il conte Manzù, il conte e la contessa Grizi, la marchesa Bianca Laureati, Ettore Petrolini, Massimo Bontempelli, Lucio d'Ambra, Fausto Maria Martini, l'on. Vico Pellizzari, S. E. il comandante il Corpo d'Armata, tutti i Podestà dei Castelli Romani, il grand'ufl. Liberati, il comandante dei Metropolitani, il vice Questore comm. Raineri, il generale *Agent For Europe* della "Raymond e Whitcomb", di Boston, la Stampa ed un larghissimo stuolo di autorità. Hanno inviato le loro adesioni e i loro auguri: il generale De Pino, S. E. il Sottosegretario alla Guerra rappresentato dal colonnello Dicastro, il Presidente della Corte



L'on. Guglielmotti (1), S. E. Bottai (2) e S. E. il vescovo Marazzi (3) al Ristorante di Castel Gandolfo.

di Cassazione, l'on. Casertano, la medaglia d'oro Giulietti, i ministri Ciano, Belluzzo, Martelli, il Procuratore Generale del Re, i senatori Cremonesi, Baccelli e d'Amelio.

Nel giorni successivi sono stati offerti due tè in onore degli Ambasciatori e dei Consoli Generali.

Oggi lo Chalet del Lago è il ritrovo più elegante della Capitale, sia perché dista pochi chilometri da Roma, sia perché, in seguito al trattato Lateranense, Castel Gandolfo è oggetto di curiosità da parte del pubblico e dei turisti: carovane di stranieri accorrono sulle terrazze del Ristorante dalle quali si scorge, in un irrompente rigoglio di vita, il crinale vulcanico dove riposano le acque glauche del lago e la grandiosa mole del Palazzo Pontificio sormontato dal tririgetto con le Chiavi Apostoliche, sede secolare della villeggiatura dei Papi per la venustà dei luoghi e la salubrità dell'aria.

La folla cosmopolita, seduta comodamente, rievoca i tempi in cui questa regione non era che un vulcano, e passano avanti ad essa, come attraverso un caleidoscopio, la storia e la leggenda che in armonia ideale con la modernità e la bellezza della natura, danno un fascino e una sensazione di serenità quali non si trovano nel perenne tumulto delle popolose metropoli.

Numerosi banchetti di sportivi e di turisti si susseguono e ribadiscono il successo dell'impresa che si adegua all'importanza cui sono assurti i colli laziali.

Si annuncia la costituzione d'un grande Comitato per una serie di festeggiamenti che si svolgeranno sul lago, dove verrà anche approntata una nave romana con servizio di ristorante. Per l'occasione avran luogo gare di canottaggio, di nuoto, girandole, feste notturne con barche allegoriche, corsi di fiori e altri spettacoli improntati alla più geniale signorilità.



Petrolini (1), Margherita Sarfatti (2) e S. E. Teruzzi (3) sulla terrazza dello Chalet.

LA TAVERNA DAI SETTE INCANTESIMI, NOVELLA DI MARIO GREGORI

Battei per lungo e per largo i più frequentati marciapiedi della metropoli. Le luci cangianti delle insegne delle case industriali, la processione spettrale e senza fine dei candidi globi delle lampade ad arco, i nitidi splendidi rettangoli delle vetrine dei negozi, con la loro abbagliante fantasmagoria sembravano raddoppiare il senso della mia solitudine.

Apersi i battenti dei caffè più aristocratici, per cercare tra i cento volti che li popolavano, — così vari e pur così uguali, come quelli d'un esercito in libertà, — tutti avvolti nelle nubi soffici e odorose del fumo di mille sigarette. Non una sola faccia di mia conoscenza, non una sola persona la cui compagnia potesse riuscirmi gradita.

Ed arrivai così alla mezzanotte: l'ora più triste per l'uomo solitario, che naviga tra le onde infide della folla d'una metropoli. Poiché l'attende la sua deserta cameretta a pignone, più vicina al soffitto che al piano nobile, con le pareti squallide, senza quadri, senza ritratti, senza addobbi, che rivelino la grazia d'una cara mano femminile; con il letto freddo e bianco, a una piazza sola, ove addormentarsi in compagnia delle proprie inquietudini per riprendere, l'indomani, il solito posto anonimo di soldato senza ventura. Mi diressi così, quasi automaticamente, verso il luogo dov'ero solito seppellire le mie ore di tedio: la meta comune a tutti i nottambuli. Dove si entra quasi di malavoglia, come per un dovere imposto; donde si esce alle prime luci dell'alba, un po' ebbri, un po' svariati, quasi convinti che la nostra vita di cercatori di chimere sia proprio tutta lì: in quelle pazzesche orchestre di musiche singhiozzanti, ritmi di baladere e coppe spumose di vini esotici: un pugno effervescente di sogni impossibili, che disperde il sano, pungente vento del primo mattino.

Mi accolsi sulla soglia, con il consueto saluto, il solenne guardaportone, vestito come un maresciallo dell'Impero, con sul petto un abbagliante arcobaleno di false decorazioni. Consegnai il cappello e il soprabito al maschiato dal pentolino rosso rovesciato sul capo, il corpo avvinto in una divisa di colore simile, e il viso così roseo, gli occhi così splendidi, da sembrare proprio un fantoccino meccanico tolto alla vetrina d'un negozio di mode.

Libero così degli indumenti esteriori, discesi lentamente i duecento scalini di quella catacomba, scavata secoli fa, proprio nel cuore della metropoli, da un imperatore igienista e riaperta al culto di tutte le credenze da un industriale caposcuola di Poeti novissimi, il quale l'aveva ribattezzata: *La taverna dai sette incantesimi*.

Gran folla quella notte; notte che precedeva la domenica.

Quando la metropoli più rovesciava tutte le etere che il freddo aveva cacciato dalle

strade, gli astri che già avevano irradiato i palcoscenici delle suburre. E quel formicaio umoso, garrulo e fluttuante, che aveva già riempito i caffè di fumo e di chiacchiere; che aveva ingombrato le piazze e le vie, commentando le cronache del giorno, occupato i teatri con frastuono di fischi o d'applausi, o stipato le sedie di fondo del cinema, per godere, nel favore del buio, delle grazie ancillari, conquistate sui parapetti dei ponti, nei viali dei parchi e alle porte delle chiese.

Uomini, uomini, uomini. Più sui venti, che sui quaranta. Non plebei, quasi con un tono grandioso di patrizi. Che avevano ancora gli ultimi residui dello stipendio settimanale nelle tasche e volevano svuotarle là dentro, gazzando, danzando, inebriandosi, per andare a letto quando il sole fosse già alto e, con un sonno filato, ridestarsi il lunedì, proprio all'ora di tornare agli uffici. Il salone centrale, vasto e freddo come una basilica, con le pareti ricoperte di tela di sacco, il soffitto di tufo umidiccio, donde pendevano lampioncini a vetri gialli, rossi, azzurri, dalle luci false e abbaglianti, ne rigurgitava tutto.

Qua, un crocchio pettegolo di gazzettieri, ascoltava il verbo d'un collega, diventato autorevole per il suo timbro di voce robustissima, che gli permetteva di soverchiare le urla di tutti. Da presso, una mezza dozzina di maschi di mezza età — volti glabri, linee marcate — che parlavano molto col gesti e con gli occhi: diplomatici in allegria, o, più semplicemente, assi del cinema e divi delle pellicole.

Poi venivano le pancette rotonde, oscillanti e facili alle risate, le facce grassocce e i crani calvi. Medici, farmacisti, notai. Gente insomma che lavorava e accumulava argento tutta la settimana, senza sforzi di pensiero, senza torturarsi il cervello, e che, la notte del sabato, veniva lì solo per ridere un po' più degli altri giorni.

E frotte di adolescenti: pallidi, iniziati ai misteri delle ore piccole, che avevano rubato al papà la chiave di casa. Chione liscio e lucido, labbra con due nere virgolette di baffetti, venuti su a fatica, per camuffare dei visi ancora infantili.

E donne, donne, donne.

Capelli quasi bianchi, petti senza rilievo, facce aragnee da vivandiere d'eserciti. Scrittrici, teosofe, mogli infelicitissime di decrepiti celebrità professorali.

Donne sul trenta, con un principio d'adipex, i visi infarinati abbondantemente di cipria. Betta che declinavano verso il tramonto, alla calca d'industriali vecchioti, di prodighi banchieri discesi dalle province.

Donne sui venti. Occhi neri, che s'ingrandivano di cupidigia. Occhi azzurri, che navigavano nei sogni. Visi di bambole, che consultavano ogni tanto lo specchio, per

darsi un'altra pennellata di bistro, un altro giro di dita sui capelli. E parlavano, con un'aria di granduchesse, dei loro palazzi, dei loro villini sul mare, delle loro moderne automobili: artiste di tirocinio, o modelle, che discendevano dalle loro soffitte, o dagli ultimi piani, ogni sera, per mettere all'incanto la loro virtù.

Vagai parecchio fra i tavoli, fino a che, sbattuto dall'onda della folla senza posa, trovai un posto libero nel centro del salone.

Un ottimo punto d'osservatorio, quello, donde, come dal perno d'una ruota, si poteva ammirare tutto il traffico dei *Sette reparti degli incantesimi*, le sette corse, scavate torno torno a raggiera, e dedicate ciascuna ai sette peccati capitali.

Camera della superbia, era la prima. Gelida, quadrata, con alle pareti i busti di alcuni imperatori. Intorno, dei tavoli di noce ad intarsio e delle poltrone ampie, d'un vivace rosso cardinalizio. Vi sedevano, discutendo con molta prosopopea, critici di teatro o d'arte: antichi commessi di negozio o datilografi ministeriali, diventati celebri da un giorno all'altro, grazie al favore di qualche uomo pubblico, e a un sistema ben riuscito di mutuo incensamento.

Camera dell'avarizia. Aveva i tavoli col tappeto verde e, nel mezzo, la statua bendata della dea Fortuna. Vi si scatenavano cupidigie d'uomini dagli occhi grifagni e delle mani trasformate in artigli. Entravano col passo degli automi; ne uscivano talvolta con l'occhio ebete di candidati al suicidio, o con l'aria goffa e proterrice di vincenti gladiatori del circo.

Un corridoio, flocamente schiarito da sapienti penombre, portava il titolo del terzo incantesimo. S'apriva ai due lati in tante cellette, salottini riservati di preferenza alla clientela più giovane.

Le porte, quasi sempre sbarrate, si spalancavano talvolta per chiudersi rapidamente, rovesciando sul piancio un rettangolo abbagliante di luce, come sullo schermo durante la visione d'una pellicola censurata.

Il *Salottino dell'ira*, piccolo, basso, era il cenacolo di alcuni atleti da coro o dilettanti di ludi olimpionici. Uomini tarchiati, dagli occhi piccoli e mansueti di gioventù, che discutevano a voce alta, facendo scommesse e pronostici sui futuri tornei.

La più ampia, la più affollata di tutte, era la *Grotta della gola*.

Prosciutti dal verde giallino e affumicati, compiacuti rosari di salsicce e teste di suini scuoiate e coronate d'alloro pendevano dai soffitti. Le pareti erano nascoste da scaffali di legno, scuro come di libreria, difesi da reticelle di ferro, dietro alle quali si allineavano vecchissime bottiglie impolverate. Un esercito di camerieri manovrava fra i tavoli, tenendo in equilibrio sulle mani piramidi fumanti di piatti, ligi agli ordini di quelle

Ferro China Bisleri
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

"Gioconda"
ACQUA PURGATIVA ITALIANA



LAVABILE - GARANTITA ALL'U/O

DA

TSCHUOR

VIA OREFICI 1
MILANO

E parlavo, parlavo, sotto la benefica azione del vino che dà colore di verità anche alle cose impossibili, materializza le ombre, toglie le distanze, raddoppia la fiducia in se stessi, e ci avvicina a tutti, confidenzialmente, come a fratelli. Il mio nuovo amico mi ascoltava con interesse, con l'entusiasmo di tutti gli avventurieri per le cose fantastiche.

— In questa opera grandiosa offro a te un ruolo importantissimo. Vuoi essere l'operatore della mia macchina prodigiosa, la mia persona di fiducia, il mio segretario particolare?

— Tutto in una volta, perbacco, — mi rispose — accetto col massimo entusiasmo.

E volle segnarsi subito l'indirizzo del mio ufficio, dove stavo compilando un giornale, che avrebbe dovuto diffondere le meraviglie

della mia macchina e trovar danaro per la realizzazione del film.

E, quanto prima, avremmo cominciato un giro d'esplorazione attraverso la metropoli, per cogliere i luoghi più pittoreschi, gli angoli più ignorati, i quartieri più eccentrici: tutti i paesaggi che avrebbero dovuto far da scenari alle imprese dei nostri personaggi.

Tutta la metropoli, tutto il mondo noi avremmo riempito d'ammirazione per le nostre gesta. Aggiunsi:

— Credi tu alla reincarnazione in questa vita? Io sì. E son certo che il nostro incontro di stanotte è voluto dal destino. Noi abbiamo in noi stessi le anime di due antichi patrizi. Dalle nostre azioni sapremo riconoscere chi fummo nei secoli passati.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Marta e Maria. — Alla distanza di mezzo secolo circa, per merito di un profondo conoscitore dell'idioma spagnolo, il prof. Carlo Boselli, ha visto la luce nella più castigata traduzione italiana questo romanzo di Armando Palacio Valdés, uno tra i più forti rappresentanti della letteratura iberica, meritevole — secondo il giudizio di alcuni — di essere messo accanto al Dickens, al Manzoni, al Flaubert, al Daudet.

Marta e Maria vuol essere una battaglia serena e cavalleresca combattuta con la penna contro gli eccessi del misticismo che ossessionava un giorno i credenti, spingendoli a macerarsi, a martoriarsi. Contro quest'ascetismo esaltato a cui accedevano soprattutto le donne, il Valdés, pur pro-

tesando, e con sincerità, sentimenti cattolici, giustamente insorge, contrapponendovi la vita feconda e laboriosa della donna, quando è chiamata all'adempimento dei più alti e nobili doveri: quelli di sposa e di madre.

Quantunque lo spirito del romanzo sia per nostra fortuna tramontato, per lo meno nelle trasmissioni, suggestiva e interessante rimane l'opera d'arte, la quale si legge con intenso godimento per la scultorea delineazione dei caratteri, per la colorita descrizione dei luoghi, degli ambienti, dei costumi, per la viva rappresentazione degli episodi; il tutto espresso in un magistero di forma che il traduttore, dal canto suo, ha cercato di non tradire nel testo italiano.

Lo studio, che il Valdés fa dell'anima di Marta, è veramente magistrale: la realtà e la poesia si danno la mano per dettare alla sua penna le pagine più belle, più delicate, più commoventi del suo romanzo.

(Il Popolo di Roma)

FRANCESCO BERNARDINI.

Di noi, non ne dubito affatto, parlerà la storia.

A questo punto le sue labbra ebbero una leggera contrazione, come per dire:

— Se non la storia, parleranno di noi le cronache dei tribunali.

Compresi che il vino, nei nostri cervelli, stava ora compiendo la sua parabola discendente, la sua opera di demolizione su quanto ci aveva prima fatto costruire con la fantasia, riportandoci verso la realtà delle cose.

Ci accorgemmo anche che la *Taverna* s'era andata gradatamente sfollando, come un'arnia al primo mattino, quando tutte le api escono alla conquista dei fiori e del sole. L'orchestra s'era tacuta da un pezzo. Il pianicito era ingombro di residui di sigarette, fiori spiacicciati, bottiglie che si rotolavano, qualche bicchiere in frantumi, qualche nastro dimenticato: i resti d'un'orgia notturna, le ceneri che sono in fondo a tutti i piaceri della vita.

Non restò quindi anche a noi che pagare e muoverci.

Sulla soglia mi abbordarono i tre della *Congrega dei segnati da Dio*, sempre ultimi ad abbandonare il loro *Reperto dell'accidia*. Mi dissero in gran segretezza: — In guardia da quell'individuo! È un poco di buono!

Ond'io pensai tra me: «Anche questo giovane patrizio dev'essere già caduto negli artigli di quel tetro sinedrio. Certo dev'esser poco prodigo dell'argento della sua borsa».

Poiché quelli, per giudicare gli uomini, astraendo dai loro vizi e dalle loro virtù, avevano una misura tutta particolare. Discendenti, forse, delle vecchie plebi che chiede-

Fate la minestra
col

Brodo
di
carne
in Dadi

MAGGI

purissimo e sostanzioso



Croce Stella

Voigtländer
Voigtländer
Voigtländer
175
ANNI DI ESPERIENZA



Acquistando
un apparecchio
fotografico
esigete questa
marca!!

APPARECCHI DA
L. 2.000 a L. 3.000

VOIGTLÄNDER & SOHN
BRAUNSCHWEIG
fondati nel 1756

CARLO RONZONI-MILANO
Piazza Sant'Ambrogio 2

vano soltanto *Panem et circenses*, andavano alla questua dell'altrui generosità e, in base a questa, creavano le reputazioni, variabilissime da un momento all'altro.

— Quel Tizio è un farabutto, — sentenziava un giorno il più alto, il più autorevole, ed anche la lingua più funesta della compagnia. E gli altri due approvavano incondizionatamente.

— No, Tizio pare così, ma invece ha dei nobili sentimenti, — correggeva l'indomani. I nobili sentimenti dovevano essere per lo meno due boccali di vino, che Tizio aveva offerto loro per evitane la diffamazione.

E il terzo giorno: — Tizio, avevamo proprio indovinato, è un perfetto mascalzone.

Segno evidente che quel giorno il aveva lasciati a bocca asciutta.

Uscimmo sulla via, il conte Alessio ed io, tenendoci a braccetto, un po' vacillanti come fantasmi. La luce del giorno ci accese sulle prime; il freddo ci punse le guance come mazzi di spilli. Andavamo come automi, senza parlare, guardando le sagome dei palazzi, che in quell'ora, senza urti di folla e traffico di veicoli, sembrava avessero un'altra fisionomia, e una voce più sonora le fontane, che rovesciavano sulle vasche i loro irridati zampilli. La metropoli dormiva ancora nelle case il suo lungo sonno domenicale. E in vano il sole batteva sulle imposte chiuse, senza poter giungere sui letti, ove le donne posavano coi capelli disciolti sul cuscino; gli uomini, distesi come cadaveri su tavoli anatomici, e i bimbi, il ditino in bocca, continuavano a sognare a occhi semichiusi.

Raggiungemmo così Piazza Apollodoro, l'Agora pittoresca, ove nei secoli scorsi concionarono i retori più famosi; oggi un mucchio di colonne spezzate, allineate come birilli: luogo di riposo per i felini abbandonati, ai cui piedi si allungavano il giorno con pose indolenti di sfiniti. Dalla colonna centrale, intatta, altissima, una Madonna Immacolata stendeva le mani aperte e benedicianti su quegli spezzati ruderi di grandezza pagana.

Poco lontano, la più alta cuspide del bianco monumento *All'ignoto* sventava dai tetti vicini, con un colore di rosa, come all'aurora una montagna di neve. Eravamo arrivati a casa sua.

— Caro conte, — gli dissi nel congedarlo — tutto in te ha uno stile, che rivela il piacere per le cose pericolose. Abiti una via tristemente celebre per un processo di trent'anni fa e per i versi che vi scrisse sopra un poeta gagliardo, vissuto in un'epoca di pignoni, per ridestare i quali uscì la penna come una tromba di battaglia.

Mi rispose semplicemente:

— E la tua casa è ancora lontana?

— Non troppo. Io sono all'insegna d'un munifico patrio, del quale ho sempre udito dire un gran bene, ma che mai ho potuto incontrare sul mio cammino: Via Mecenate.

Sorrise. E mi tese la mano dandomi il saluto che si scambiano i nottambuli in qualsiasi ora del giorno, quando sono in procinto d'allettarsi:

— A rivederci presto. Buona notte.

— Buona notte.

MARIO GREGORI.

LA SETTIMANA RADIOFONICA

MILANO ha trasmesso dal Conservatorio il Concerto dedicato a Claudio Monteverdi ed ha in programma la *Belshazz*. La scartaventa matrica di Puccini e la vicenda degli amanti parigini suscita sempre la commovente degli animi.

Il 5 maggio, mentre si correrà il *Derby* a Roma, a San Siro verrà collocato un altoparlante di grande potenza, di modo che tutti i presenti potranno seguire l'andamento della corsa romana. *Speaker* il giornalista sportivo milanese Gnanoli inviato espressamente a Roma dall'EIAR.

Anche il grande incontro calcistico di Torino tra Italia-Germania è stato radiodiffuso in tutti i suoi tempi dalla Stazione di Torino.

Continuano le ultime trasmissioni di opere dal Teatro alla Scala, la cui stagione si chiuderà nel prossimo maggio, mentre sono in programma quelle dei Concerti Sinfonici.

NAPOLI continua dal San Carlo a trasmettere le opere, mentre l'Auditorium ha in programma *Il segreto di Susanna* e *Gianni Schicchi*, oltre la vecchia e sempre graziosa operetta di Canne *I saltimbanchi*.

ROMA dall'Augusteo e dal Teatro Reale dell'Opera ha diffuso le consuete trasmissioni. Nella prossima settimana l'Auditorium allestirà la *Lovellita* di Mascagni, mentre ripeterà l'*Otello*, dato il successo avuto da quella esecuzione.

TORINO ha trasmesso un ottimo concerto sinfonico dal Teatro Regio; tutti i giorni l'Auditorium Chiappo dà ottimi concerti, e la sera musica da ballo dal Ristorante Alfieri. La nuova Stazione piemontese è entrata, grazie ai suoi programmi e alla singolare attività di quella Reggenza, nel favore di tutto il pubblico torinese, il quale pure comincia a trovare indispensabile la radio.

Le Stazioni di Genova e di Bolzano, con buoni programmi nei rispettivi Auditori e con trasmissioni da locali pubblici cittadini, si fanno ogni giorno rinomane migliori.

**SONO DUE
AMBEDUE
EFFICACISSIME**

LA
**RAZZIA
LIQUIDA**

non macchia, non è tossica,
ha buon profumo

è il liquido insetticida
superiore, specialmente
adatto per distruggere
mosche e zanzare

La **RAZZIA** in
polvere uccide ben la
conoscete



LIQUIDA IN POLVERE

RAZZIA

APPARECCHI RADIORICEVENTI

RADIOLA 60
La più selettiva delle Radiole
Lire 5000

ALTOPARLANTE 100-A
Il più diffuso e il più
perfetto riproduttore dei suoni.
Lire 680

RADIOLE: 18 — AR-1145 — 64

Uffici di Vendita:

ANCONA - Corso Vitt. Em. II - Tel. 4-10
BARI - Via Andrea da Bari, 111-113-Tel. 13-39
BOLOGNA - Via Rizzoli, 3 - Telefono 46-50
FIRENZE - Via Strada, 2 - Telefono 22-260
GENOVA - Via S. S. Felice, 18/2 - Tel.
100 23-391 - 52-352
MILANO - V. Cordoglio, 2 - Tel. 80-141 - 80-142

NAPOLI - Piazza G. Bovio, 29 - Tel. 20-277
PALERMO - Via Roma, 481 - Telefono 742
ROMA - Via Condotti, 91 - Tel. 20-961 - 20-911
TORINO - Piazza Castello, 15 - Tel. 42-003
TRIESTE - Piazza S. Caterina, 4 - Tel. 00-49
VENEZIA - Calle Larga XXII Marzo (Calle
del Teatro S. Moisè, 2245) - Tel. 745



RAPPRESENTANZA PER L'ITALIA E COLONIE DELLA
RADIO CORPORATION OF AMERICA



**COMPAGNIA GENERALE
SOCIETÀ ANONIMA DI ELETTRICITÀ** CAPITALE
L.320.000.000

OFFICINE IN MILANO PER LA COSTRUZIONE DI GENERATORI,
TRASFORMATORI, MOTORI ED APPARECCHI ELETTRICI

